



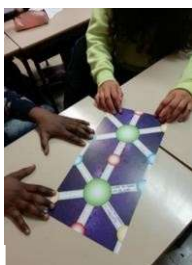
“PLURIVERSO DI GENERE”

Percorsi di educazione alle differenze

realizzati da

Associazione Femminile Maschile Plurale - APS di Ravenna

Nelle edizioni di conCittadini 2018/2019 e 2019/2020



“PLURIVERSO DI GENERE”

Percorsi di educazione alle differenze realizzati da:

Associazione Femminile Maschile Plurale - APS di Ravenna

con la collaborazione di

Associazione Psicologia Urbana e Creativa - APS di Ravenna

Associazione PsicheDigitale - APS di Cesena

a cura di

Federica Ceccoli

Indice

Prefazione

di Ouidad Bakkali 3

Premessa

di Marina Mannucci 5

Introduzione

di Federica Ceccoli 9

PARTE I: PLURIVERSO DI GENERE 5 15

Identità plurali: un progetto per educare alla complessità

di Samuela Foschini 15

La parola alle studentesse e agli studenti del Liceo Classico Dante

Alighieri di Ravenna

di Samuela Foschini 21

Rafforzare l'identità

di Giancarla Tisselli 31

Aspetti psicologici e simbolici della costruzione dell'identità

di Giancarla Tisselli 35

Fare e disfare i social

di Michele Piga 43

Origine, significato e valore del termine “pluriverso” nel contesto dell'educare alle differenze

di Renzo Laporta 53

Ciclo di tre Conferenze pubbliche sul concetto di COMUNITÀ

di Federica Ceccoli 67

Evento finale Pluriverso di genere 5: cortometraggio “Pluriverso”.. 69

Il ruolo di Villaggio Globale in Pluriverso di genere 5 e una riflessione sul concetto di comunità durante l'emergenza sanitaria

di Eleonora Ricci 71

Laboratorio di espressività corporea “ArteInCorpo” e spettacolo teatrale: “Antifone, controcanti. Donne scomode, controcorrenti.”

di Tonia Garante 73

Laboratorio “ArtiCorpi 2020” e Spettacolo teatrale: “Attese sospese” di Tonia Garante	75
 PARTE II: PLURIVERSO DI GENERE 4	77
La Casa delle Donne: Giocare per raccontare pioniere, rispetto e parità di Casa delle Donne di Ravenna	77
UOMO! La narrazione del calcio femminile attraverso i suoi stereotipi di Barbara Gnisci e Silvia Manzani	83
Laboratorio “Stereotipi, giudizi e... l'identità?” di Tonia Garante	87
Idee per la costruzione di unità didattiche. Metodologie e progettazione di percorsi originali su come affrontare il tema delle differenze nel mondo digitale di Deborah Bandini	91
Commento alla conferenza “Social media e influencer: la costruzione dell'identità di genere” tenuto da Saveria Capecchi di Samuela Foschini e Giancarla Tisselli	95
Digital R-Evolution di Elvis Mazzoni	97
Odio in Rete: risvolti psicosociali dei fenomeni di cyberbullismo e discriminazione sul Web di Michele Piga	99

Prefazione

di Ouidad Bakkali

Assessora alle politiche e cultura di genere, pubblica istruzione
del Comune di Ravenna

Il progetto “Pluriverso di genere” rientra fra le buone pratiche educative e formative attuate dal Comune di Ravenna attraverso l'operato dell'Assessorato alle politiche di genere e Pubblica Istruzione, con il preciso intendimento di promuovere una cultura di genere cominciando dalle giovani generazioni e mettendo a patrimonio pubblico le competenze delle associazioni che in questo ambito operano e ricercano con l'intento comune di innovare le comunità e promuovere l'inclusività e la conoscenza.

Questo progetto, inserito nel Piano dell'Offerta Formativa del territorio che il Comune di Ravenna promuove nelle scuole di ogni ordine e grado, scaturisce dalla relazione fra più associazioni del territorio e ha il merito di sperimentare, diffondere conoscenze, raccogliere idee e bisogni, assicurando l'avvicinamento agli obiettivi generali che come ente locale perseguiamo, ovvero le pari opportunità per le nuove generazioni, a prescindere dal genere e dal background familiare e sociale, e il rispetto di tutte le differenze. Purtroppo, urge sottolinearlo, in questi anni il rapporto con le comunità scolastiche è diventato faticoso e difficile, soprattutto nella trattazione di tematiche quali la cultura di genere, la cultura femminista, l'omotransfobia e l'educazione sentimentale. L'ostacolo più difficile resta quello ideologico che ha portato in questi anni forti mobilitazioni affinché nelle scuole questi argomenti restino tabù. Eppure abbiamo continuato a credere che la cultura del confronto e del dialogo fosse la strada maestra e gli ostacoli ci hanno stimolati e diversificare le azioni e moltiplicare i luoghi nei quali incontrarci e creare occasioni di conoscenza e condivisione. Proprio con questa finalità negli ultimi anni abbiamo deciso di trasformare il convegno che solitamente concludeva il progetto “Pluriverso di genere” in un'occasione “di piazza” nella quale far convogliare le associazioni

attive e farle dialogare con la cittadinanza. Questa credo sia stata la migliore risposta a coloro che vogliono creare intorno a questi temi silenzio e disinformazione sistematica: la migliore risposta è scendere nelle piazze e raccontare quello che facciamo nelle scuole e come queste attività contribuiscono all'arricchimento di studenti e studentesse, dando loro strumenti per leggere le complessità del mondo e per sentirsi ascoltati e accolti.

Grazie quindi alle associazioni promotrici del progetto, Femminile Maschile Plurale, PsicheDigitale e Psicologia Urbana e Creativa, e a tutti e tutte coloro che con esso interagiscono con competenza e impegno.

Premessa

di Marina Mannucci

Presidente Associazione Femminile Maschile Plurale

L'Associazione Femminile Maschile Plurale di Ravenna promuove da cinque anni il progetto Pluriverso di genere in collaborazione con il Comune di Ravenna, l'Associazione Psicologia Urbana e Creativa, l'Associazione Lucertola Ludens, aderendo al progetto conCittadini dell'Assemblea Legislativa Regione Emilia Romagna e con il coinvolgimento di alcuni Istituti scolastici di Ravenna. È un percorso di formazione rivolto a docenti e studenti/studentesse di ogni ordine e grado scolastico ed è orientato all'acquisizione di competenze utili a svolgere l'attività di educazione alle differenze nella scuola e a sviluppare una maggior consapevolezza rispetto ai propri stereotipi e pregiudizi. Ogni anno viene scelto un tema che viene approfondito grazie al contributo di esperti/e del settore e a un accompagnamento/supervisione in classe da parte di formatori/formatrici. Con la partecipazione delle associazioni del territorio che promuovono cultura di genere, viene realizzato, inoltre, un evento finale pubblico di restituzione per condividere con la cittadinanza conoscenze acquisite, sperimentazioni realizzate e per raccogliere nuove idee. Questo secondo quaderno documenta il quinto anno del percorso di Pluriverso di genere (anno scolastico 2019/2020) il cui focus è stato rivolto al tema: "Fare e disfare la comunità al tempo dei social network". Raccoglie inoltre alcuni contributi relativi ad alcune attività svolte durante l'edizione precedente, ovvero Pluriverso di genere 4 (anno scolastico 2018/2019).

Negli ultimi anni lo sviluppo dei social media ha trasformato i modi in cui la maggior parte delle persone utilizza Internet. Lo sviluppo del Web ha fatto emergere fenomeni contrastanti: da un lato, Internet costituirebbe l'opportunità concreta di una crescita culturale basata su nuove logiche di condivisione collettiva del sapere; dall'altro, l'invasione tecnologica rischierebbe di disumanizzare la società e di impoverire i processi di costruzione della conoscenza. In merito a una

società della conoscenza, in cui si auspica che ogni persona abbia a disposizione mezzi e strumenti potenzialmente illimitati per attingere al sapere, si sta verificando un nuovo fenomeno di asimmetria culturale, *digital divide*, che definisce la differenza di opportunità tecnologiche in regioni geografiche diverse e la distanza tra chi può sviluppare una saggezza digitale e chi rimane immerso nella *cyberstupidity*. Di conseguenza è indispensabile che istituzioni educative, educatori e educatrici siano in grado di avvicinarsi ai social media in modo consapevole e competente per valutare i cambiamenti necessari per re-immaginare l'ambito formativo. Per i nativi digitali la simbiosi con la tecnologia è stata completamente metabolizzata ma non sempre la scuola ha avuto la capacità di adattarsi ai cambiamenti in maniera dinamica; è invece indispensabile esplorare la forza propulsiva della sperimentazione che affianca didattica e uso delle *social media technologies*. Per un'analisi coerente dell'uso dei social in ambito educativo è necessario fornire informazioni precise, risultato di studi e ricerche che riguardano sia i processi culturali e comunicativi, sia la comunicazione multimediale e la tecnologia dell'informazione dimodoché non ci sia un divario tra retorica e realtà. L'approfondimento di queste tematiche ha come obiettivo di fornire orientamenti didattici in merito a interrogativi che riguardano la fruizione dei mezzi di comunicazione di massa:

- Quali sono i limiti e le opportunità;
- Quale importanza rivestono in ambito educativo;
- Quali cambiamenti devono essere avviati nei processi educativi.

La comunità è uno dei pilastri costitutivi della vita digitale, dello stare in rete, tuttavia il senso della comunità va anch'esso educato e costruito. La progressiva diffusione di Internet ha certamente rovesciato i paradigmi della comunicazione, che da mono-logica è diventata dia-logica e multi-dimensionale, aprendo le porte alla moltiplicazione incontrollata delle fonti, alla disintermediazione

dell'informazione e alla questione della privacy. In questo contesto fluido, a fianco di una crescita esponenziale della produzione culturale, sono nate molteplici pratiche di "oppressione", esercitate proprio a scapito di coloro che non hanno gli strumenti informativi e culturali per poter fronteggiare il fenomeno e diventano bersagli inermi di una dis-comunicazione. Pensiamo ad esempio al cyberbullismo: forme e stili di comunicazione violenti, aggressivi, denigratori, irrispettosi, fraudolenti, lesivi della reputazione altrui, escludenti, persecutori. Dall'altra parte Rupert Wegerif, professore di Educazione all'Università di Cambridge, afferma che è proprio attraverso le potenzialità di Internet che si può educare al dialogo, si può offrire e trovare collaborazione online, si possono costruire comunità di interesse e mettere a disposizione di tutti/e contenuti di qualità, attraverso la pratica della condivisione.

Se il linguaggio è un processo intersoggettivo di costruzione del significato, la pratica educativa non può essere solo un *medium* per incontrare i modelli d'identità di studenti e studentesse, ma soprattutto un processo di generazione di questi modelli. Può riprodurli, confermando e alimentando premesse e criteri di rapporto proposti dagli studenti e dalle studentesse, oppure modificarli, trasformarli, rinnovarli. Il rapporto virtuoso tra il possesso degli strumenti culturali e la possibilità di trarne frutto per una "pratica di libertà", nel corso della storia, ha subito e continua a subire continui attacchi; è quindi importante vigilare con attenzione sulla tutela dei diritti acquisiti e, nel contempo, svolgere azioni di sensibilizzazione e promozione dei diritti.

Parlare di comunità che si costituiscono per pensare [...] significa credere che gli abitanti del pianeta potranno riconquistare le proprie libertà individuali e collettive, decidendo il proprio futuro, migliorando la qualità della propria vita, in virtù di un migliore esercizio riflessivo, attraverso l'istituzione di comunità di pensiero.¹

¹ Ellerman, P. e Ria, D. (2017) (a cura di). *Paulo Freire pedagogista di comunità. Libertà e democrazia in divenire*. Sapere Pedagogico e Pratiche educative, Università del Salento.

Introduzione

di Federica Ceccoli

“Dici che torneremo a guardare il cielo Alzeremo
la testa dai cellulari
Fino a che gli occhi riusciranno a guardare vedere
quanto una luna ti può bastare

E dici che torneremo a parlare davvero
Senza bisogno di una tastiera
E passeggiare per ore per strada Fino
a nascondersi nella sera”

(“Adesso”, Diodato & Roy Paci, 2018)

Queste le parole con cui il cantautore Diodato apre la canzone “Adesso”, proposta a Sanremo 2018, in cui descrive chiaramente la dicotomia tra la società online, che appare prevalere attualmente con i cellulari e le tastiere, e la società offline, in cui si passeggia per strada e si parla davvero.

L’avvento della Rete e delle nuove tecnologie ha in effetti modificato le relazioni sociali tra gli individui e le forme di comunicazione online sembrano prendere il sopravvento, soprattutto tra i/le giovani. Alla comunità tradizionale si è affiancata una vera e propria comunità virtuale e sebbene questi due concetti siano vasti e difficili da definire, proviamo a ricostruire insieme il loro significato.

Il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (1963) descrive le comunità offline come realtà sociali di piccole dimensioni, solitamente ben definite e composte da una popolazione circoscritta che condivide relazioni di intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. Questa visione non è però condivisa dal filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel (1982), il quale propone un concetto di comunità più “moderno”.

Per l’autore, infatti, la modernità ha permesso agli individui di stringere relazioni senza essere completamente assorbiti in un’unica comunità, ma con la possibilità di appartenere a molteplici comunità

interconnesse, che rafforzano la libertà e l'identità personale di ciascuno. Quest'ultima interpretazione si avvicina di più al concetto di comunità virtuale, definita dal saggista statunitense Howard Rheingold (1993: 5) come un'aggregazione sociale che emerge dalla rete “quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche sufficientemente a lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare dei reticoli di relazioni sociali personali nel cyberspazio”. Questa definizione, alquanto generica, può essere arricchita dagli elementi tipici delle comunità online individuati da Alberto Marinelli (2004), il quale le descrive come flessibili, decentrate, caratterizzate da un ambiente comunicativo multimediale che permette di sperimentare il processo di costruzione del sé nelle nuove interazioni comunicative tecnologiche (ad esempio nei forum, nelle e-mail e nei vari social media). Le comunità online appaiono quindi come luoghi di socialità e di legami virtuali in cui la presenza e la vicinanza fisica e sociale non sono indispensabili, in quanto gli individui si incontrano nel cyberspazio, uno spazio immaginario e non fisico. Queste caratteristiche rendono possibile agli utenti di mascherare la propria identità e di comunicare restando anonimi, arma che potrebbe essere considerata come a doppio taglio. Da un lato, infatti, si permette alle persone più timide e introversive di esprimersi senza timori grazie al filtro che la comunità virtuale offre, dall'altro, però, si facilita l'instaurazione di relazioni deboli e senza personalità.

Il rapporto e la dicotomia tra società online e società offline è al centro delle attività condotte durante la quarta e quinta edizione del progetto Pluriverso di genere e descritte nel presente quaderno didattico. Pluriverso di genere nasce nel 2014 e giunge alla sua quinta edizione nell'anno scolastico 2019/2020. L'obiettivo principale è quello di proporre e svolgere attività con docenti e studenti/studentesse delle scuole di ogni ordine e grado sull'educazione al genere e sul rispetto delle differenze. Ogni anno è prevista inoltre l'organizzazione di eventi pubblici che coinvolgono la partecipazione di altre associazioni del territorio e che intendono condividere con tutta la comunità le esperienze progettate.

Nello specifico, nell'anno scolastico 2018/2019 (Pluriverso di genere 4) il tema principale è stato **“La differenza nel mondo dei social network”**, mentre nell'anno scolastico 2019/2020 (Pluriverso di genere 5) il tema principale è stato **“Fare e disfare la comunità al tempo dei social network”**. Durante quest'ultima edizione sono stati organizzati dei laboratori dal titolo **“Identità Plurali”** sia nelle scuole secondarie di primo grado, sia di secondo grado di Ravenna e Provincia. Nelle scuole secondarie di primo grado si sono tenuti 25 incontri da 2 ore ciascuno presso l'Istituto comprensivo San Biagio (scuola Don Minzoni di Ravenna) e presso l'istituto comprensivo del Mare (scuola Mattei di Marina di Ravenna), tutti orientati a esplorare ed esaminare l'identità plurale al tempo dei social network. Nelle scuole secondarie di secondo grado si sono svolti 21 incontri da 2 ore ciascuno presso il Liceo Dante Alighieri di Ravenna orientati a esplorare ed esaminare, anche in questo caso, il concetto di identità plurale e di rafforzamento dell'identità. Le unità di laboratorio affrontate nelle scuole secondarie di primo grado sono state le seguenti:

- “Culture Box. Una decostruzione dell'identità”;
- “La molteplicità. Rappresentazioni del maschile e del femminile in alcune società”; - “Ideare un contenuto di successo”;
- “Fare e disfare i social”.

Le unità di laboratorio affrontate nelle scuole secondarie di secondo grado sono state le seguenti:

- “Culture Box. Una decostruzione dell'identità”;
- “La molteplicità. Rappresentazioni del maschile e del femminile in alcune società”;
- ““Mi piace non mi piace”: il laboratorio per una scuola del “sentito” e non solo del “pensato””;
- “Mi individuo senza che sia l'altro a dirmi chi sono io”;
- “Installazione”.

Questi laboratori sono presentati in dettaglio nella prima parte di questo quaderno didattico, “Parte I: Pluriverso di genere 5”. In particolare, i primi quattro contributi che aprono questa prima parte descrivono nello specifico le attività svolte nel quadro del progetto “Identità Plurali”: “Identità plurali: un progetto per educare alla complessità” di Samuela Foschini, “Rafforzare l’identità” e “Aspetti psicologici e simbolici della costruzione dell’identità” di Giancarla Tisselli e “Fare e disfare i social” di Michele Piga. Segue poi il contributo “Origine, significato e valore del termine “pluriverso” nel contesto dell’educare alle differenze” di Renzo Laporta, in cui l’autore ripercorre le origini della scelta del termine “pluriverso” e descrive alcune attività laboratoriali proposte nell’ambito del progetto Pluriverso di genere. Successivamente vi è la descrizione delle tre conferenze aperte al pubblico organizzate sul concetto di comunità nella primavera 2020 (“Ciclo di tre conferenze sul concetto di COMUNITÀ”) e un intervento su come è stato trasformato l’evento pubblico che si sarebbe dovuto svolgere in presenza a fine maggio 2020 ma che non ha avuto luogo a causa dell’emergenza sanitaria (“Evento finale Pluriverso di genere 5: cortometraggio “Pluriverso””). I contributi relativi all’edizione Pluriverso di genere 5 terminano infine con la descrizione di

Eleonora Ricci sul ruolo dell’associazione Villaggio Globale nell’organizzazione dell’evento finale che solitamente si svolge, o che si sarebbe dovuto svolgere per quanto riguarda l’edizione 2020, a fine anno scolastico (“Il ruolo di Villaggio Globale in Pluriverso 5 e una riflessione sul concetto di comunità durante l’emergenza sanitaria”), e con i racconti di Tonia Garante sui laboratori che la Società Cooperativa Libra di Ravenna, in collaborazione con lo Spazio Sociale Polivalente Agorà e la Biblioteca del Fumetto del Cisim di Lido Adriano, avrebbe organizzato durante l’evento finale previsto per il mese di maggio 2020 (“Laboratorio di espressività corporea “ArteInCorpo” e spettacolo teatrale: “Antifone, controcanti. Donne scomode, controcorrenti” e “Laboratorio “Articorpi 2020” e Spettacolo teatrale: “Attese sospese””).

La seconda parte del presente quaderno (“Parte II: Pluriverso di genere 4) riporta invece alcune attività che si sono svolte durante l’edizione Pluriverso di genere 4 nell’anno scolastico 2018/2019. I primi tre contributi (La Casa delle Donne: Giocare per raccontare pioniere, rispetto e parità”, “UOMO! La narrazione del calcio femminile attraverso i suoi stereotipi”, e “Laboratorio Stereotipi, giudizi e...l’identità?”) descrivono quanto svolto durante l’evento finale di Pluriverso di genere 4 nel mese di maggio 2019 rispettivamente dalle seguenti associazioni: La Casa delle Donne, APS Parole Nuove e LIBRA società cooperativa sociale. Successivamente, Deborah Bandini offre spunti interessanti per progettare alcuni percorsi sul tema delle differenze di genere nel mondo digitale nel suo contributo “Idee per la costruzione di unità didattiche. Metodologie e progettazione di percorsi originali su come affrontare il tema delle differenze nel mondo digitale”. Il quarto articolo di questa seconda parte riporta invece un commento di Samuela Foschini e Giancarla Tisselli alla conferenza tenuta dalla professoressa Saveria Capeccchi intitolata “Social media e influencer: la costruzione dell’identità di genere”. Il quaderno termina con i due contributi “Digital R-Evolution” di Elvis Mazzoni e “Odio in Rete. Risvolti psicosociali dei fenomeni di cyberbullismo e discriminazione sul Web” di Michele Piga, in cui i due autori analizzano rispettivamente il rapporto tra rivoluzione digitale e rivoluzione di genere e la diffusione dei messaggi d’odio nei social media.

Bibliografia

- Marinelli, A. (2004). *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*. Milano: Guerini e Associati.
- Rheingold, H. (1993). *La Realtà virtuale*. Bologna: Baskerville.
- Simmel, G. (1982). *La Differenziazione Sociale*. Bari: Laterza.
- Tonnies, F. (1963). *Comunità e società* Milano: Edizioni di Comunità.

PARTE I: PLURIVERSO DI GENERE 5

Identità plurali: un progetto per educare alla complessità

di Samuela Foschini

“Sviluppare un approccio ecologico significa
Superare il principio della primarietà della logica del separare
Ma anche quella del costruire gerarchie
Perché in natura non esistono: ci sono solo reti dentro altre reti in continuo
mutamento”
(Educazione ecologica di L. Mortari)

²Il progetto scolastico dal titolo “Identità plurali” nasce nel 2013 per poi essere rivisto e aggiornato nel corso degli anni sulla base delle richieste pervenute dalle/dai docenti e dalle/ai studentesse/studenti (che hanno compilato i questionari di gradimento) e in relazione all’argomento affrontato nel progetto Pluriverso di genere, di cui Identità Plurali fa parte e di cui sono la coordinatrice. Le attività del progetto si differenziano in base al livello scolastico, pertanto quest’anno alla scuola secondaria di secondo grado il titolo del progetto è stato modificato in “Identità Plurali per l’accoglienza”, essendo stato svolto in alcune classi prime e seconde del Liceo Classico Statale Dante Alighieri di Ravenna. L’obiettivo generale del progetto è quello di educare alle differenze, ovvero di lasciare ad ognuna/o la libertà di potersi sviluppare in maniera autonoma libera/o dai condizionamenti e dagli stereotipi, perché questi ultimi, una volta introiettati, portano ad accettare cose profondamente ingiuste, come ha affermato il professor Fabbri³ in una lezione on line promossa dall’ateneo di Bologna.

Per noi del gruppo di progetto educare alle differenze significa promuovere il diritto di ognuno a vedere realizzata la propria unicità

² Presentato in Foschini a.a.2021-22

³ Il prof. Fabbri è docente presso il dipartimento di scienze dell’educazione e della formazione dell’università di Bologna.

e il diritto a essere differente dalle/gli altre/i e dai modelli proposti, modelli dominanti e omologanti che non ci appartengono e nei quali spesso non ci riconosciamo.

Il tema del progetto è l'identità e la sua costruzione in relazione alle aspettative sociali. Il concetto di identità a cui personalmente faccio riferimento (in quanto antropologa culturale e laureanda in pedagogia) è quello formulato dall'antropologo Francesco Remotti, nel libro dal titolo "L'ossessione identitaria". Il concetto da lui proposto può essere ben compreso attraverso le attività che suggerisco durante il laboratorio dal titolo "Culture box. Una decostruzione dell'identità". Remotti (2010: 118) ci dice che l'identità non è uno strumento per spiegare, ma piuttosto "[...] un oggetto di spiegazione, di analisi e descrizione, un atteggiamento che va capito nelle sue motivazioni e colto nelle sue implicazioni" e, come la cultura, è in continua trasformazione ed evoluzione. Come scrive Fabio Dei (2018), quando parliamo di cultura in ambito educativo non dobbiamo intendere solo i prodotti intellettuali (come l'arte e le scienze) ma anche i saperi e le pratiche della vita quotidiana (saperi, senso comune, linguaggio, forme di comunicazione, ecc.) le quali, "quanto pi [...] ci appaiono scontate e familiari, fino al punto di non esserne neppure consapevoli, tanto più profondamente esse fanno parte del nostro bagaglio culturale" (Dei, 2018: 9) e abbiamo finito per naturalizzarle e universalizzarle; questo vale anche per i modi di pensare, i sentimenti, le emozioni e le concezioni del sé e del proprio rapporto con gli altri, ma in realtà, come ci insegna l'antropologia culturale, questi aspetti della cultura sono soggetti a variabilità storica e culturale (Dei 2018: 10). Un esempio di ciò è presente anche nel libro di Bourdieu, dal titolo "Il dominio maschile", in cui l'autore afferma che il dominio maschile sulle donne è stato giustificato come la conseguenza delle naturali differenze tra i sessi, invece di considerare che sono proprio queste differenze ad essere costituite dal potere. Bourdieu ritiene la naturalizzazione un'arma fondamentale del potere. In questo modo, le differenze tra i sessi finiscono per "offrire un fondamento in apparenza naturale alla visione androcentrica della divisione del

lavoro sessuale e della divisione sessuale del lavoro, quindi di tutto il cosmo” (Bourdieu 2009: 32). Occorre considerare questo aspetto anche in relazione all’educazione alle altre differenze (di età, fede, lingua, status, orientamento sessuale, ecc.).

Noi sappiamo che la dimensione dell’alterità e il discorso sulla differenza sono aspetti centrali del discorso pedagogico interculturale, pertanto dobbiamo evidenziare come l’utilizzo di categorie astratte per descrivere quelle che potremmo indicare come singolarità o pluralità di appartenenze (Zoletto 2002), rischia di creare dei malintesi portando a pensare alle culture come a un dato assoluto o come a un’esistenza superorganica (Aime 2004); questa idea di cultura porta a perdere di vista l’aspetto centrale del progetto: l’individuo.

Il progetto Identità Plurali si caratterizza anche per la volontà e l’ambizione delle/ei sue/suoi professioniste/i di mettere in campo un’educazione basata su un pensiero ecologico: un pensiero che si impegna a far dialogare discipline diverse (il team di progetto è costituito da professioniste/i di diversa formazione professionale e culturale e questo vale anche per le/gli altre/i esperte/i chiamate/i a collaborare); che si impegna a promuovere un’educazione che tenti di seguire la natura relazionale che sta alla base delle conoscenze e della loro costituzione - invece di riempire i soggetti di informazioni in maniera segmentata e disgiunta - che tenta di costruire dispositivi riflessivi e auto-valutativi all’interno di un sistema ecologico, di un ambiente in cui possano avvenire processi di apprendimento per tutti i soggetti coinvolti e che li prepari al cambiamento, alla creatività, superando le separazioni e le dicotomie, in maniera sistemica e integrante, come scrive Silvia Demozzi nel suo libro “La struttura che connette. Gregory Bateson in educazione” (2011). Il nostro compito è chiaramente anche quello di trasmettere informazioni ma, come afferma Edgar Morin nel suo libro “I sette saperi necessari all’educazione del futuro” (2001), se queste si basano su un tipo di comunicazione centrata solo sui contenuti, dovremmo sempre rammentare che:

Spiegare è considerare come oggetto ciò che si deve conoscere e applicarvi tutti i mezzi oggettivi di conoscenza. La spiegazione è, beninteso, necessaria alla comprensione intellettuale o oggettiva [...] delle cose astratte o materiali. È insufficiente per la comprensione umana (Morin 2001: 98-99).

Da quello che si evince è chiaro che il problema della comunicazione centrata solo sui contenuti porta con sé il rischio di considerare le culture come se fossero entità astratte invece di pensare che abbiamo a che fare con “individui che portano con sé un modo di leggere il mondo” (Aime 2004: 54). Il pericolo è quello della reificazione e quindi di oggettivizzare le culture irrigidendole e finendo per alimentare una visione stereotipata dei popoli e delle persone; tutto ciò si riflette anche nel modo di considerare l’identità che viene vista e pensata come internamente omogenea e immutabile anziché come una realtà fluida che è continuamente rinegoziata (D’Orsi 2018 a cura di Dei). Ecco che per ovviare a questo pericolo, noi dell’equipe ci attiviamo per mantenere nei nostri laboratori la centralità dell’interazione, funzionale al processo di apprendimento e alla “comprensione umana e intersoggettiva” (conoscenza da soggetto a soggetto), come la chiama Edgar Morin, e tentiamo di offrire ai partecipanti la possibilità di sperimentare quelle dinamiche di relazione utili a far emergere pregiudizi e clichés che, una volta posti su un piano riconoscibile, possono tradursi in dialogo e confronto attraverso l’esperienza del metodo proposto da Marianella Sclavi nel suo libro dal titolo “Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte” (2003), stimolando una riflessione e una decostruzione del proprio sguardo per aprirsi ai diversi punti di vista.

Un'altra ambizione che il gruppo di progetto ed io cerchiamo di coltivare, nella speranza di riuscirci, è quella di educare alla ragione, ovvero di promuovere e perseguire il:

maturare di un'intelligenza che sappia lottare contro ciò che intelligente non è, ciò che è preconconcetto, capzioso, retorico, mistificatorio; che senta il dovere di vedere chiaro, di informarsi con esattezza, di documentarsi, di considerare le questioni da molteplici punti di vista; che rifiuti di formarsi opinioni e convinzioni sotto la pressione di emozioni, suggestioni, slogan (Educazione alla ragione, Bertin (1973)⁴).

Sappiamo che come gli altri obiettivi del progetto, anche questo è difficile da perseguire, ma noi non ci arrendiamo e continuiamo a provarci, di anno in anno, aggiornandoci di continuo e sperimentando strategie innovative di didattica quali ad esempio le lezioni multimodali, soprattutto quelle che utilizzano slide e video per veicolare clichés e pregiudizi e quindi per un'analisi e una verifica delle capacità di decodificazione del linguaggio delle immagini da parte delle/ei partecipanti; oppure le lezioni esplorative (di discussione e brainstorming); o quelle simulate, come il *role playing*, rivelatosi molto utile per sperimentare situazioni che le/i partecipanti avrebbero potuto incontrare nella vita reale.

Importante è stata la collaborazione con docenti motivate che non solo hanno abbracciato il nostro progetto ma che hanno seguito anche i nostri corsi di formazione, partecipando, insieme ai loro studenti e alle loro studentesse, alle giornate di restituzione (convegni o *world cafè*) esponendo i loro lavori (come la presentazione della ricerca sugli stereotipi di genere realizzata dalle studentesse e dagli studenti di due classi del corso Economico Sociale, poi pubblicata e allegata come inserto al precedente quaderno didattico di Pluriverso, o l'esposizione dei laboratori creativi svolti nella scuola dell'infanzia "Arcobaleno", o le attività promosse dalla Prof.ssa Stefania Mosca della scuola secondaria di primo grado Don Minzoni). Questo dimostra che alcune scuole stanno cominciando a farsi promotrici di un cambiamento importante che va nella direzione dell'apertura e della pluralità e che si allontana dall'idea che chi si accosta alle

⁴ La citazione è presa da una slide della Prof.ssa Silvia Demozi del Dipartimento di Scienze Dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Università di Bologna.

convenzioni e alle consuetudini socialmente condivise è normale e al contrario chi se ne discosta non lo è e perciò deve essere allontanato (come ha scritto Roberta Bonetti nel suo libro dal titolo “La trappola della normalità. Antropologia ed etnografia nei mondi della scuola”). Purtroppo le scuole che vanno in questa direzione restano ancora una minoranza ma, come afferma Francesca Gobbo (2002), in tempi in cui il discorso pedagogico interculturale troppo spesso sconfina nella retorica, celebrando ritualmente la differenza, piuttosto che riflettendo su di essa, la constatazione che “l’istruzione, insieme alla legislazione sull’immigrazione e la cittadinanza, costituisce uno dei modi principali in cui lo stato controlla la diversità e tenta di imporre l’omogeneità sulla sua popolazione” (Coulby 1997: 7) si configura come una sollecitazione ad esaminare criticamente le finalità, esplicite ed implicite, della scolarizzazione e la funzione che essa svolge nella società (Gobbo 2002: 17). Per educare alla complessità occorre “implementare strategie che siano in contrasto con i principi culturali dominanti. Introdurre nuovi modelli culturali richiede una trasformazione sia nei modelli di comportamento che negli orientamenti di valore” come afferma Callari Galli (1993: 181).

Immagini del laboratorio “Culture box”⁵. Una decostruzione dell’identità”



⁵ Il laboratorio è stato pubblicato per la prima volta nella mia tesi di antropologia culturale (2012), nella documentazione di un percorso formativo per mediatori culturali tenuto da me (2013) e nella pubblicazione di *Pluriverso di genere* (2015)

La parola alle studentesse e agli studenti del Liceo Classico Dante Alighieri di Ravenna

Di seguito riporto alcune impressioni scritte e disegnate dalle studentesse e dagli studenti che hanno partecipato al progetto “Identità Plurali per l’accoglienza” al Liceo Classico Statale Dante Alighieri di Ravenna.

“Personalmente mi è piaciuta molto questa iniziativa e sono stata una delle prime a esporre la mia scatola, e ciò che mi ha sorpreso positivamente è il fatto che non mi sentivo giudicata, anzi mi sentivo libera di esprimere me stessa e le cose che mi appassionano. Mi è piaciuto sentire i miei compagni raccontare di se stessi e di ciò che amano fare e questo progetto mi ha anche aiutata a conoscerli meglio” Arianna G.

“È stato molto particolare come lavoro dato che ci ha aiutati a guardarci dentro, analizzarci e farci riflettere su di noi. Poteva essere un lavoro individuale come collettivo: infatti io stessa ho lavorato assieme a una mia compagna di classe e insieme ci siamo aiutate a capirci. Il secondo lavoro invece consisteva nell’esporre quello che avevamo fatto. Per me è stato quasi come mettermi a nudo di fronte ai miei compagni, ma non è stato imbarazzante: non mi sono sentita giudicata. Questo progetto mi ha fatto capire molte cose: anche i miei compagni hanno provato a parlare in modo così intimo di loro ed è stato un bel momento perché ci siamo solo ascoltati senza dirci niente. Abbiamo ragionato su molti aspetti di noi senza giudicarci e per due ore siamo stati tutti un po’ più vicini. Abbiamo condiviso le nostre passioni, alcuni hanno condiviso anche cose che non avevano ancora detto a nessuno. È stato bello perché ci siamo fidati l’uno dell’altro e, anche se ci sono persone con cui abbiamo parlato di meno nella nostra classe, è come se ci avesse uniti un po’ di più” Anyssa C.

“Grazie a questo laboratorio sono diventata più consapevole delle mie capacità, del mio carattere e di ciò che mi rende felice. Questo l'ho imparato grazie ad una scheda che mi è stata consegnata e che ho dovuto completare in modo personale. Inoltre ho compreso che l'identità è un insieme di caratteristiche che variano da persona a persona e che rendono l'individuo unico e inconfondibile. Quindi l'identità è ciò che ci rende speciali ed essa cambia con la crescita, la maturazione, le esperienze e le compagnie”

Giada P.

“Dovevo lasciarmi trasportare dalla mia immaginazione, solo così avrei potuto trovare un significato simbolico, metaforico dietro alle foto. Personalmente questo lavoro ha dato sfogo a tutta la mia creatività, non riuscivo più a smettere di cercare immagini e di incollarle, ho persino riempito tutta la scatola. La seconda giornata in cui abbiamo affrontato il progetto è stato chiesto ad ognuno di noi di presentarsi attraverso la propria scatola, così da potersi far conoscere meglio dalla propria classe, anche se ormai stiamo insieme da due anni e ci conosciamo abbastanza bene. Per me questa è stata un'occasione unica in cui tutti si sono potuti aprire agli altri, anche con quelli con cui ci si relaziona meno. Alla fine delle due ore passate a raccontare di noi stessi, abbiamo costruito con le nostre scatole una specie di scultura della nostra classe. Ognuno ha posizionato la propria dove voleva e alla fine abbiamo ricavato una grande scultura che penso possa rappresentarci al meglio. Noi, insieme, siamo un po' caotici e confusionari, però, anche se apparentemente sembriamo non avere un senso, qualcosa che ci unisce tutti, che va oltre il fatto di dover stare 5 ore insieme tutti i giorni. Dopo quella magnifica giornata, non sapevo più cosa potermi aspettare, sapevo solo che sarebbe stato qualcosa di grandioso per farci

Elisa T.

“Insegna a non fermarsi solo all’aspetto esteriore o alle prime emozioni che si incontrano dentro di noi, ma a scavare a fondo, indagare anche sui sentimenti più repressi e trovarne la radice, il motivo. Ha lo scopo di farci capire quali ricordi, quali oggetti, quali scritte sono in grado di scatenare in noi sentimenti come il dolore, la rabbia, il risentimento, ma anche la gioia, la leggerezza, la passione e la tranquillità [...]. Ammetto che non è stato facile mostrare tutte le facce di me stessa ad altri, mi sentivo in imbarazzo, ma dopo mi sono sentita più leggera, più libera, ma, soprattutto, ho imparato a conoscere meglio me stessa e ad accettare tutti i miei sentimenti, anche quelli più remoti e ho capito che, senza di quelli, non sarei più me stessa. Allora mi sono chiesta: perché nasconderli, perché trascurarli? Coltiviamo le nostre passioni e i nostri sentimenti, mostriamoli, e facciamo di tutte le parti noi, anche quelle che amiamo di meno, un nostro nuovo lato del quale non ci dobbiamo vergognare

Giada M.

“Questo progetto mi ha fatto riflettere molto sui miei sentimenti e quello che mi rappresenta ed è stato particolarmente difficile perché ho dovuto cercare quello che mi rappresenta di più nel profondo dell’anima. Questo progetto mi ha fatto pensare molto anche su quello che gli altri vedono di me e quello che mostro di me agli altri e mi sono accorto che quello che mostro è molto differente da persona a persona. [...] Questo progetto mi è piaciuto proprio per questo e penso che le riflessioni che emergono durante lo svolgimento di questo progetto debbano essere fatte più spesso, soprattutto perché il nostro modo di comportarci cambia molto nel corso degli anni e facendo riflessioni del genere arrivano alla mente delle conclusioni, a mio parere, molto interessanti. È un progetto che consiglio moltissimo perché, oltre a scoprire cose nuove su di te, si scoprono cose anche sui vostri amici e questo può consolidare ancora di più un’amicizia che magari già prima era molto forte. Questo progetto stimola molto anche la fantasia visto che di sicuro non troverai mai l’immagine che cerchi e quindi sei costretto a trovare immagini simili addirittura a immagini che sembrano non centrare nulla con quello che vuoi rappresentare ma che con tanta immaginazione riesci a creare un collegamento tra le due cose che alla fine può avere un collegamento molto forte”

Alessandro L.

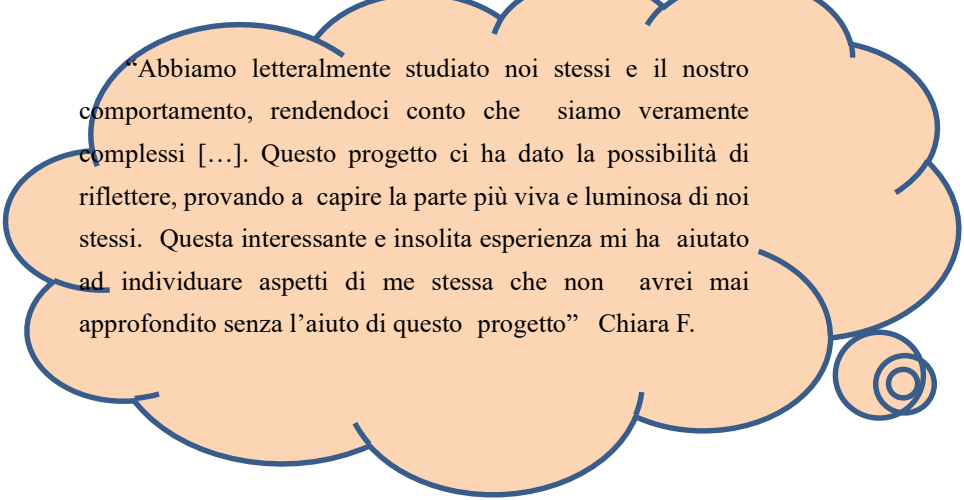
“ Questo progetto mi è piaciuto molto, mi è servito per capire meglio lati di me stessa, infatti ho dovuto come analizzare il mio carattere e la mia persona soffermandomi su caratteristiche che prima non notavo o disprezzavo. Non è stato per niente facile, ho fatto molto fatica a trovare immagini che mi rispecchiassero, ma è stato molto utile e credo che sia importante da fare soprattutto a questa età. Mi sono divertita e ho trovato anche piacevole farlo in compagnia dei miei compagni. In classe abbiamo esposto le nostre scatole una volta terminate e in questo modo abbiamo potuto conoscerci meglio. Sono felice che i miei docenti abbiano consentito a farci partecipare e grazie a questo progetto sono riuscita a capirmi e a conoscere anche lati di me che prima non conoscevo”

Cecilia M.

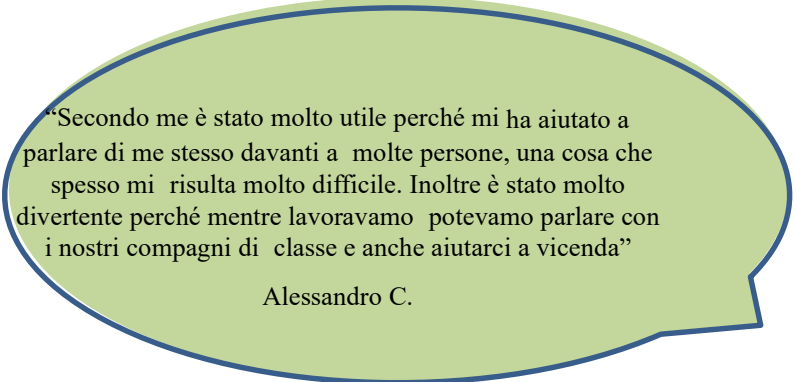
“Trovo che proporre il progetto a questa età sia un’idea appropriata in quanto alcuni adolescenti ignorano le proprie capacità e i propri punti di forza che si possono scoprire solo tramite l’analisi del proprio carattere.

La parte del progetto che mi ha colpito e mi è servita di più è stata realizzare una scatola che rifletteva ciò che mostriamo agli altri e ciò che realmente siamo. Ho trovato difficile esporre davanti alla classe il mio risultato ma superando l’imbarazzo ci sono riuscita e alla fine ho trovato gradevole far scoprire aspetti del mio carattere che nessuno conosceva. Inoltre è stato interessante ascoltare i miei compagni che svelavano il loro carattere. Concludendo penso che quest’ esperienza sia stata costruttiva e che abbia rafforzato il rapporto tra noi compagni”

Giada P.



“Abbiamo letteralmente studiato noi stessi e il nostro comportamento, rendendoci conto che siamo veramente complessi [...]. Questo progetto ci ha dato la possibilità di riflettere, provando a capire la parte più viva e luminosa di noi stessi. Questa interessante e insolita esperienza mi ha aiutato ad individuare aspetti di me stessa che non avrei mai approfondito senza l’aiuto di questo progetto” Chiara F.



“Secondo me è stato molto utile perché mi ha aiutato a parlare di me stesso davanti a molte persone, una cosa che spesso mi risulta molto difficile. Inoltre è stato molto divertente perché mentre lavoravamo potevamo parlare con i nostri compagni di classe e anche aiutarci a vicenda”

Alessandro C.

“[...] è stato bello vedere tutti che insieme cercavano le immagini

“giuste” [...], ascoltare alcuni presentare la scatola è stato molto interessante perché sono riuscita a “mettermi nei loro panni” e capire come si sentono dentro e questo mi ha dato un senso di “libertà” perché se ci pensiamo, quando conosciamo una persona non parliamo mai di come in realtà ci vediamo noi dentro ma tendiamo sempre a far veder il nostro lato esteriore.[...] sono riuscita a presentare la mia scatola e devo ammettere che è stato molto divertente ma soprattutto “liberatorio” perché ho spiegato ai miei compagni come io mi vedo e mi sento”

Irene D. R.

“Questo progetto ci è servito per imparare ad conoscerci meglio tra di noi, ma soprattutto noi stessi, perché di solito ascoltare gli altri, per non stiamo molto a riflettere sulle cose che ci piacciono, che ci rispecchiano, quindi neppure noi ci conosciamo a fondo in tutti i nostri aspetti. Inoltre, personalmente mi ha fatto aprire di più, perché sono una persona abbastanza timida e con chi non conosco o conosco poco non mi piace tanto parlare di me stessa, mentre in questo caso mi sono sforzata e

sono riuscita a essere un po' più disinvolta. Mi sono accorta infatti, dopo questo progetto, di persone con le quali non parlavo perché reputavo noiose o non interessanti, le ho ascoltate e conosciute per quelle che sono

e mi sono accorta che in realtà sono meglio di quello che pensavo”

Sofia C.

“Oltre ad essere stato un lavoro divertente e creativo l'ho trovato anche molto coinvolgente e difficile allo stesso tempo. Lavorare su se stessi è sempre stato difficile perché anche oggi non saprei come descrivere il mio aspetto interiore infatti è stata la parte più complessa del lavoro, trovare delle immagini che significassero e che descrivessero come mi vedo io. Dopo aver incollato le immagini ci è stato chiesto di esporlo alla classe la lezione seguente. L'ho trovato molto interessante soprattutto per conoscere degli aspetti dei miei compagni anche se mi è risultato difficile espormi alla classe essendo sempre stata molto riservata. Anche l'ultima lezione è stata molto significativa: ci è stato dato un foglio con una tabella e un sole sempre con l'idea di lavorare su di noi. Ho trovato molto originale l'idea di scrivere nei raggi del sole le cose che ci rappresentano. Ancora oggi conservo il foglio e a volte cambio o aggiungo le mie preferenze. È stato un progetto, a mio avviso, interessante e utile

perché ha rafforzato il rapporto fra me e i miei compagni di classe”

Saskia C.



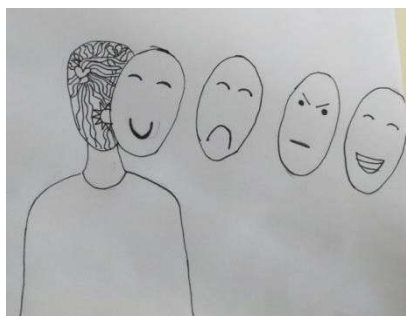
“Questa è la mia scatola, vista da fuori e per questo avevo deciso di mettere solo un’immagine, ovvero quella di una **scimmia**. Perché avevo messo una scimmia? Perché penso che siamo tutti uguali, anche se uno ha la pelle di un colore diverso dal mio, una cultura e modi di fare diversi dai miei. Secondo me, una persona non può essere giudicata e/o apprezzata solo per come appare, ma per com’è dentro.



Io adoro il calcio, infatti avevo scelto questi giocatori per le loro caratteristiche. Il ragazzo della parte superiore si chiama Andrea Belotti e mi ispirò a lui, soprattutto per la grinta nelle cose che fa, quello in mezzo invece è Zlatan Ibrahimovic e mi piace molto di lui la determinazione che lo caratterizza, formando il giocatore in campo e l’uomo fuori dal campo, che oggi è. Infine sulla base, c’è Cristiano Ronaldo, colui che da ragazzo non aveva niente ed oggi ha tutto, ovviamente tutto guadagnato con tanto lavoro e fatica. Sul fondo si nota la parola **curiosità** coperta, perché penso che a molte persone il fatto di essere curioso porta a diventare il ragazzo che chiede delle spiegazioni per ogni “sciocchezza” e questa cosa mi ha caratterizzato dai 5 anni fino ai 7; ma adesso, di quello che pensa la gente di me non mi importa più di tanto. Questa è la mia opinione perché credo che uno non deve cambiare per fare parte di un gruppo, se non sanno come sei dentro veramente e c’è molta gente che ti apprezza veramente e c’è molta gente che ti apprezza veramente rispetto ad altri per quello che si è.

Alessandro Z.

Di seguito il progetto “Identità plurali” raccontato tramite alcune immagini:



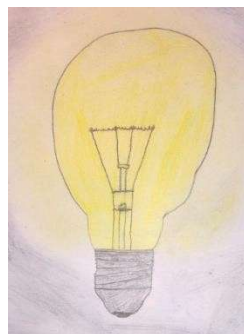


Grazie al progetto "Identità Plurali",
ho vinto la mia timidezza !

Mi sono sentito libero di esprimere
le mie idee, le mie doti, le mie
qualità come quando suono la mia
chitarra.

In quei momenti provo un senso di
libertà e riesco ad esprimere tutte
le mie migliori sensazioni.

Durante il progetto, in particolar
modo durante "l'esercizio del
silenzio", ho provato una bellissima
sensazione di rilassamento che
potrei paragonare a quella che
riesco a provare quando ascolto la
musica.



Bibliografia

- Aime, M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino, Giulio Einaudi s.p.a.
- Bonetti, R. (2014). *La trappola della normalità. Antropologia ed etnografia nei mondi della scuola*. Firenze, Seid Editori.
- Bourdieu, P. (2009). *Il dominio maschile*. Milano, Feltrinelli.
- Galli, C., Ceruti, M., Pievani, M. (1998). *Pensare la diversità: idee per un'educazione alla complessità umana*. Roma, Meltemi.
- Dei, F. (a cura di) (2018). *Cultura, scuola, educazione: la prospettiva antropologica*. Pisa, Pacini editore .
- Demozzi, S. (2011). *La struttura che connette. Gregory Bateson in educazione*. Pisa, ETS.
- Foschini S. aa.2021-22 Tesi di laurea in pedagogia *L'educazione di genere come obiettivo delle politiche sociali e dei programmi scolastici*
- Gobbo, F. (2002). *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*. Roma, Carocci.
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Mortari, L. (2020). *Educazione ecologica*. Bari, Laterza.
- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Bari, Laterza.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano, Mondadori.
- Zoletto, D. (2002). *"Gli equivoci del multiculturalismo"*, in G. Leghissa e D. Zoletto (a cura di), *"aut aut"*, n. 312, pp.8-9. Milano, La nuova Italia.

Rafforzare l'identità

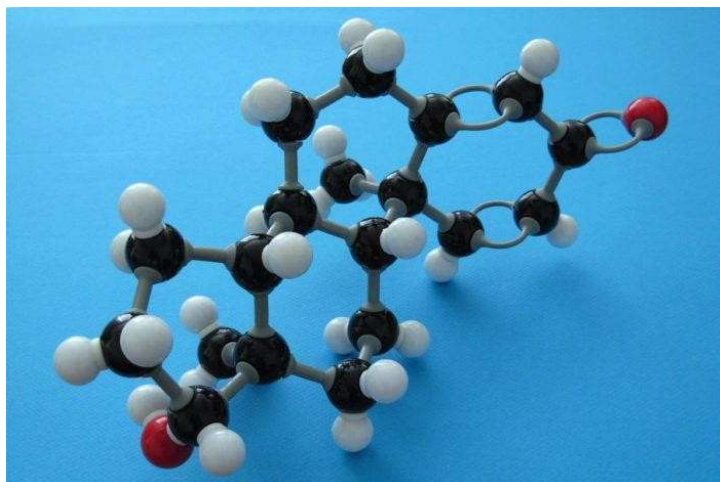
di Giancarla Tisselli

“Educare non significa fabbricare degli adulti seguendo un modello, significa liberare in ognuno ciò che gli impedisce di essere se stesso, permettendogli di realizzarsi secondo il proprio “genio” unico, siamo tutti diversi e unici”

Olivier Reboul



Mediante il progetto **Identità Plurali** realizzato nelle scuole secondarie da Samuela Foschini, Giulia Zannoni e dalla sottoscritta, abbiamo cercato di fornire a docenti e allieve/i **strumenti per rafforzare l'identità.**



**Laboratorio teorico e pratico per la Formazione dei docenti
condotto nel 2019 da Giancarla Tisselli e Giulia Zannoni di
Psicologia Urbana e Creativa APS.**

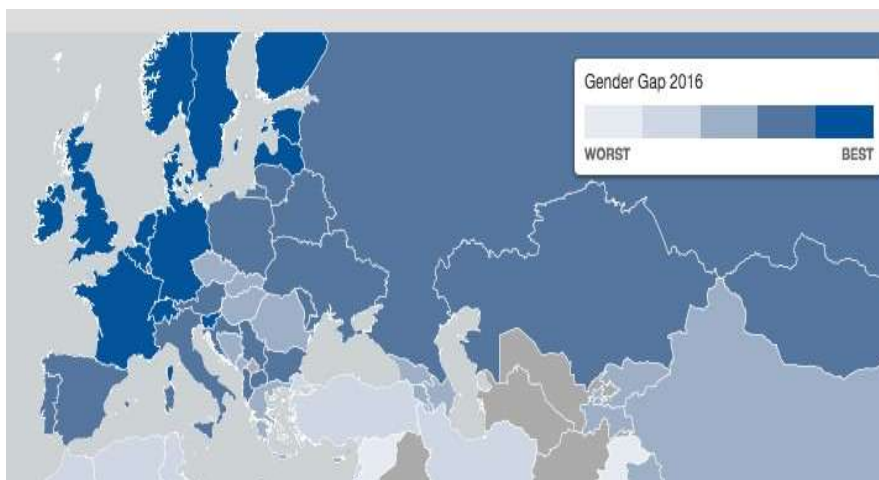
Fase 1

La prima fase è stata caratterizzata da un laboratorio teorico e pratico al quale hanno partecipato una dozzina di docenti che, sedute in cerchio, si sono presentate e hanno risposto alla domanda “come mi sento?”, volta ad accogliere lo stato d'animo di ognuna. Poi sono state invitate a raccontare di sé a seconda dei propri interessi e gusti personali. La parte pratica, volta a rafforzare modalità introspettive che stanno alla base dell'identità, è partita da domande come “che cosa mi piace?”, “quali sono i miei gusti?”, “quali sono le mie preferenze in vari settori della vita quotidiana?”. Partire dalla narrazione di sé, dei propri sentiti e dalla valorizzazione delle qualità e caratteristiche personali, è stato utile per conoscersi meglio e giocare con la valorizzazione delle differenze individuali vissute non come una gerarchia di valori e disvalori, ma come una ricchezza messa a disposizione di tutti, dove le mancanze di qualcuno possono essere compensate dalle presenze di qualcun' altro.

Fase 2

Nella seconda fase è stato proposto un gioco che consisteva nel simulare un progetto sui social volto a portare con sé altre persone. Ognuna doveva prima assegnare un emoticon positivo e uno negativo ai progetti degli altri, poi raccontare l'iter mentale ed emozionale che aveva portato alle scelte fatte. Sono emerse le affinità e gli apprezzamenti, ma anche il dispiacere e lo scusarsi nei confronti di chi poteva essere ferita dal non esser scelta. Le risposte sono state argomentate con garbo e accompagnate dall'esposizione delle proprie emozioni. È seguita una riflessione sulle modalità gentili utilizzate di persona, sostanzialmente diverse da quelle utilizzate nei social dove uno schermo e l'assenza del contatto diretto portano più facilmente a scegliere modalità veloci e non troppo meditate, le quali, consentendo di non mettersi nei panni dell'altro, fanno sì che si possa ferire il soggetto a cui ci si rivolge. Sono emerse riflessioni sugli insulti e sul linguaggio dell'odio, e anche sulla preoccupazione per gli adolescenti che scelgono il ritiro sociale per paura dei giudizi degli altri.

Giulia Zannoni ha proposto alcune slide sulle figure di *influencer* che portano a riflessioni sulle caratteristiche stereotipate del femminile e del maschile. Un'altra riflessione ha riguardato il *gap gender* del rendimento in matematica delle alunne che in Italia hanno risultati inferiori ai loro compagni, mentre nei paesi del Nord Europa il risultato delle ragazze è superiore a quello dei maschi. Questo dato può essere dovuto al fatto che nel nostro paese il condizionamento sociale e la mancata educazione al genere hanno un effetto negativo sul credere nelle proprie capacità logicomatematiche.



Fase 3

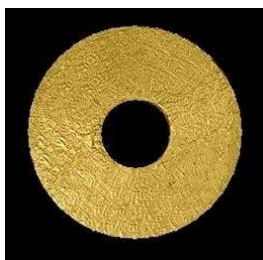
Durante la terza fase sono stati illustrati alcuni criteri di fondazione dell'identità provenienti dalla psicologia e dal simbolismo utilizzato anche nella psicoanalisi Junghiana, accompagnati da riflessioni didattiche per rafforzare sia gli elementi che aiutano la costruzione dell'idea di sé che ognuno si crea nel corso della vita, sia sui criteri dell'autostima. Sono inoltre stati portati esempi di come il linguaggio empatico possa rafforzare le relazioni costruttive. L'opportunità che le docenti hanno avuto di sperimentare alcuni aspetti di introspezione per dar valore alle diverse soggettività e cercare di sospendere il giudizio per sostituirlo con modalità accoglienti, sono immediatamente utilizzabili nella pratica scolastica. Queste esperienze hanno dato loro la possibilità di utilizzare nella didattica alcuni di questi metodi e linguaggi che favoriscono la scuola del "Sentito" e non solo la scuola del "Pensato".

Aspetti psicologici e simbolici della costruzione dell'identità

di Giancarla Tisselli

I social media e la rete sono mezzi potenti di trasmissione di informazioni e condizionamenti che influiscono nella costruzione dell'identità. La disistima si fonda sulla paura del giudizio. Possiamo chiederci come si forma l'identità e come proteggere bambine, bambini e adolescenti dai rischi di ritiro sociale per paura dei giudizi degli altri.

L'identità si costruisce fin dall'infanzia a partire da ciò che i genitori e le persone di riferimento dicono di noi, da come ci trattano e da come veniamo incoraggiati ad ascoltare i nostri gusti partendo da noi stessi e dalle nostre preferenze. Quindi l'ascolto della propria interiorità, se è incoraggiato dalla famiglia, aiuta a costruire il proprio "Io", cioè la propria identità. Poter ascoltare che cosa "mi piace" e cosa "non mi piace" è la base per riconoscere se stessi.



*Il mandala tibetano,
che può
rappresentare
l'identità centrata*

In educazione si può rafforzare l'identità aiutando a definire le doti, le qualità, le caratteristiche, i gusti individuali, incoraggiando l'originalità e le differenze considerate un valore. È importante quindi:

- definire e nominare le qualità;
- lodare i risultati raggiunti;
- incoraggiare a esprimere le originalità;
- confermare le conquiste concrete.

La nostra identità non coincide solo con le idee, noi siamo molto di più dei nostri pensieri. Le idee sono solo strumenti per pensare. Noi siamo molto di più: abbiamo valore anche solo per il fatto che esistiamo, abbiamo dei sentimenti, abbiamo emozioni e una ricchezza interiore che è giusto che venga alla luce. La nostra interiorità è troppo spesso lasciata nell'inconscio, nell'inconsapevole. È giusto portare a coscienza i nostri sentiti e chiamarli col proprio nome. Ci sentiamo soli quando non abbiamo nessuno a cui dire che cosa sentiamo, che cosa proviamo dentro, che stato d'animo stiamo vivendo, che cosa ci crea dolore e che cosa ci dà gioia. Siamo degli esseri sociali, ma abbiamo bisogno di conoscere la nostra interiorità, il nostro valore, le nostre qualità per muoverci nel mondo in modo sicuro. Se so chi sono, ho meno timore delle critiche. Più la mia identità, che si basa sulla conoscenza delle mie qualità, caratteristiche e gusti, è chiara, meno ho paura degli altri. La mia membrana dell'Io, cioè ciò che delimita la mia identità e la distingue da quella degli altri, è paragonabile a un impermeabile (che corrisponde al confine ben delineato del mio mandala: simbolicamente è come una casa con muri che mi proteggono). Posso aprirmi agli altri ma è giusto che io selezioni cosa far entrare e cosa no (ad esempio quando sogniamo il cane, spesso è simbolo del guardiano dei confini del proprio territorio, quindi del proprio io e della personalità).



La casa è il simbolo della personalità.
I muri rappresentano la capacità di
proteggersi dagli attacchi esterni.

La fiaba “I tre porcellini” rappresenta molto bene il simbolismo dell'identità, più o meno fragile, che può crollare o restare salda a seconda dell'impegno che abbiamo utilizzato per costruire la nostra identità con mattoni solidi e con un lavoro quotidiano. Si può assimilare alla figura del lupo quella di chi ci attacca dall'esterno con critiche o svalutazioni.

Se l'identità è solida, l'adolescente può decidere se far entrare o meno le critiche e che peso attribuire loro. Se invece c'è disistima e un'idea di sé di avere grossi limiti, le critiche entreranno più facilmente e contribuiranno a demolire l'identità.

I complessi emotivi, cioè le sofferenze dell'infanzia che spesso sono collegate alla svalorizzazione di qualità e caratteristiche, si alimentano ogni volta che diamo peso alle critiche. All'opposto, in educazione, le relazioni di fiducia, dove compare una autentica intenzione di far venire alla luce le qualità, migliorano i rapporti e favoriscono la motivazione all'apprendere e a procedere verso la propria individuazione.

Connesso al concetto di Identità c'è quello di Autostima, la parola è formata da due elementi: “auto”, cioè chi sono io, e “stima”, cioè come mi valuto. I criteri di valutazione che utilizziamo sono appresi dalla nostra famiglia di origine, tendiamo a credere che siano oggettivi, invece nel corso della vita ci accorgiamo che esistono altri criteri di valutazione, che a volte sono più congeniali al riconoscimento delle nostre qualità e del nostro valore.

C'è una spinta interiore naturale alla realizzazione di sé, come la crescita di una pianta: “se sei una ghianda, dovrai diventare una quercia”.

Il processo di individuazione viene ostacolato dai complessi a tonalità affettiva, cioè le sofferenze dell'infanzia dovute a mancanza di risposta ai nostri bisogni emotivi, affettivi e individuativi, culturali e di “logos autonomo”, inteso come espressione della propria intelligenza, che acquisisce autonomia passando dai sentiti e dall'empatia. Proseguendo col simbolismo che può aiutare lo sviluppo dell'identità, prendiamo a prestito due parole che gli antichi alchimisti utilizzavano per equilibrare due importanti modalità del

procedere nell'opera. Essi definivano *Solve et Coagula* le due fasi che si alternano nella costruzione della personalità.

Possiamo assimilare la parola *Solve* con l'idea di solvente, che dissolve qualcosa di sporco o non buono, mentre possiamo assimilare la parola *Coagula* con il dare senso, mettere insieme e portare alla luce qualità buone.

Le critiche negative dissolvono l'identità, portano disistima e ferita narcisistica, mentre dare senso alle qualità rafforza la concezione di sé. Viene attribuito un simbolismo Maschile al *Solve*, inteso come “criticare e correggere” e viene attribuito al *Coagula* un simbolismo Femminile, di accoglienza e comprensione all'azione del dare senso, incoraggiare e lodare. L'equilibrio tra *Solve et Coagula* sta nell'utilizzo di entrambi sia da parte di insegnanti che di genitori, indipendentemente dal genere. Lodi e incoraggiamenti, dar senso alle qualità, caratteristiche e intuizioni, dosare le critiche costruttive: tutto ciò può favorire un buon processo educativo. Ribadisco che si tratta di funzioni simboliche che ognuno potrà integrare nella propria personalità e nei criteri da utilizzare per poter leggere il proprio valore e coltivare le proprie caratteristiche.

I Laboratori di Identità Plurali nelle classi condotti da Samuela Foschini e Giancarla Tisselli

I Laboratori nelle classi consistono in tre incontri di due ore per ogni classe. Sono finalizzati al rafforzamento dell'identità e della socialità partendo dalla ricerca dei propri gusti, delle proprie caratteristiche e originalità e di come tali qualità è giusto che siano donate al resto del mondo.

Nel primo incontro si inizia con la pratica del *Culture Box*, mentre nel secondo incontro ognuno si presenta alla classe (entrambi gli incontri sono stati descritti in modo approfondito nell'articolo precedente da Samuela Foschini).

Nel terzo incontro le ragazze e i ragazzi ricevono l'invito ad andare a esplorare dentro di sé, viene proposta una pratica di introspezione non così usuale. Le tendenze più in uso sono quelle dell'estroversione:

guardare fuori da sé per copiare modelli, per ispirarsi agli altri, a chi ha successo. Sappiamo che l'esposizione agli altri rende fragile chi non conosce ancora le proprie caratteristiche, i propri gusti e le proprie propensioni: meno conosciamo noi stessi e più abbiamo paura del giudizio degli altri, a volte il giudizio può intimidire, bloccare, far chiudere, ritirare dalle relazioni.

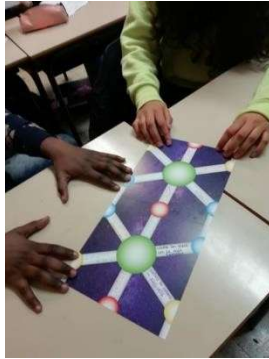
Al fine di imparare a conoscere le proprie caratteristiche viene proposta una pratica di introspezione semplice mediante tre giochi. Per favorire l'introspezione a volte è stata utilizzata qualche semplice tecnica di *mindfulness*.

Il primo esercizio, semplice e simpatico, per contattare il piacere di seguire le proprie qualità e propensioni, parte dall' esplorazione dei propri gusti individuali: "Che cosa mi piace e che cosa non mi piace?". Sappiamo che i gusti personali e i sentiti soggettivi sono alla base delle differenze fra i soggetti. Una successiva domanda consente un approfondimento: "Sono io quando...". Se provo benessere mentre faccio una cosa, mi passa il tempo senza che me ne accorga e il risultato è buono, capisco che sto esprimendo un mio talento. "So di saper fare..." è anche questa una domanda che consente una sorta di presa di coscienza delle proprie capacità. Questa attività introspettiva favorisce una certa consapevolezza di sé e la revisione dei criteri di autostima che spesso erano intrisi delle aspettative che venivano attribuite ai genitori. Spiegare i propri gusti e le proprie specificità mediante la narrazione dei fondamenti della propria identità consente di farsi conoscere meglio all'interno del gruppo significativo che la classe rappresenta, diventa elemento di coesione e di valorizzazione del Pluriverso di differenti risorse.

Sappiamo come nell'adolescenza l'omologazione al gruppo dei pari sia uno strumento per diversificarsi dai genitori, ma anche un elemento di imitazione dei comportamenti di altri. Per evitare che l'imitazione e l'omologazione vadano ad appiattire le caratteristiche individuali, personali, originali, occorre favorire le pratiche di introspezione e di ricerca delle proprie caratteristiche, in modo da diminuire il potere che il giudizio degli altri esercita sulla personalità.

L'attività in classe procede con la proiezione di alcune slide riguardanti l'autostima e il simbolismo della casa intesa come personalità, simbolo del sé, che dal punto di vista psicologico può essere rappresentato come un cerchio con un punto al centro.

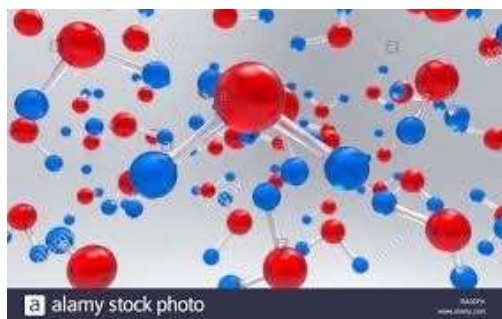
Ogni ragazza e ogni ragazzo procede a scrivere su di un cartoncino colorato le proprie qualità e potenzialità da mettere a disposizione di chi ha accanto. Viene utilizzato il simbolo di una molecola coi legami che unendosi alle altre molecole va a costruire la materia.



Le ragazze e i ragazzi vengono invitati a scrivere il risultato della loro ricerca introspettiva su cartoncini colorati predisposti come fossero molecole coi legami che, uniti gli uni agli altri, costituiscono una rete di relazioni basate su talenti, qualità, progettualità, intenti e sentimenti messi a disposizione del mondo. Le ragazze e i ragazzi vengono invitati a scegliere quelli che preferiscono fra i loro "Mi piace...", "Sono io quando...", "So di saper fare...". I cartoncini colorati predisposti come fossero molecole si riempiono di: "ascoltare", "suonare", "fare volontariato", "dipingere", "studiare", "ballare", "fotografare", "scrivere", "far ridere", "disponibilità", "aiutare", "comprendere", "favorire la felicità".

Il prodotto del laboratorio diventa un'**installazione collettiva** dove ognuno partecipa, come una molecola, alla costruzione della materia sotto forma di una rete di legami, costituiti da doti personali in collegamento le une con le altre dando valore a ciascun/a partecipante.





Il nostro obiettivo è quello di promuovere una scuola del "sentito" e non solo del "pensato", una scuola dove portare la propria storia, la propria esperienza e i propri vissuti. Nei laboratori si parte dall'introspezione e dalle differenze individuali: ognuno è portatore di gusti, qualità, caratteristiche, capacità, potenzialità e talenti diversi, da mettere a disposizione dell'umanità, secondo il concetto di "Processo di individuazione" di C. G. Jung.

A causa della chiusura delle scuole per la prevenzione dell'epidemia di Covid 19, il prodotto del laboratorio: l' Installazione Collettiva, a cui ognuno ha partecipato, anziché all'interno della scuola è stata allestita in un giardino per poter realizzare il video dell'esperienza.



Fare e disfare i social

di Michele Piga, psicologo Psichedigitale APS

“Se alzi un muro, pensa a ciò che resta fuori!” (“Il Barone Rampante” di Italo
Calvino, 1957)

Premessa

Il terzo incontro del progetto “Identità Plurali”, realizzato con le classi dell’Istituto di Istruzione Secondaria di Primo Grado “San Biagio” di Ravenna, ha proposto riflessioni e attività circa il rapporto tra la costruzione della propria identità e reputazione pubblica e le tecnologie digitali, con particolare riferimento ai sistemi di social networking, familiarmente “social”, più utilizzati e conosciuti attualmente tra preadolescenti: Instagram, Youtube, WhatsApp e TikTok.

Il delicato compito evolutivo di costruzione identitaria, che inizia ad essere affrontato in età preadolescenziale, oggi può infatti essere giocato in contesti che alle generazioni precedenti risultano inediti, o perlomeno non così centrali: l’accesso diffuso e costante alla Rete (soprattutto per mezzo dello smartphone, dispositivo simbolo di questa fase della rivoluzione digitale) e l’utilizzo sempre più intensivo dei social permette oggi come mai prima di costruirsi una serie potenzialmente infinita di “avatar”, rappresentazioni digitali di sé corrispondenti ai profili personali, senza che siano necessarie approfondite competenze informatiche.

Molto meno complesso da strutturare e molto più dinamico, interattivo e in presa diretta rispetto ad un sito web, molto più autocentrato rispetto a forum e chat, molto più pubblico rispetto al blog: il “mondo social” costituisce quello che per ragazze e ragazzi, ma anche per buona parte degli individui adulti, è considerabile un vero e proprio palcoscenico di identità, sul quale presentare sfaccettature di sé al proprio pubblico di contatti, alla ricerca di approvazione ed appartenenza. La popolarità, misurabile in “like” e

“follower”, oggi rappresenta un valore centrale per preadolescenti e adolescenti, in quanto è misura del successo nell’aver costruito un’identità positiva e nel saperla presentare al mondo, coltivando una nicchia di pubblico sempre più estesa ed affezionata.

In questa ricerca di popolarità, si innestano tutte le criticità relative all’insicurezza dell’individuo che, nel mezzo del proprio sviluppo psicofisico, cerca un proprio posto nel mondo. Il mondo al di là degli schermi oggi è diventato teatro di dinamiche di conformismo così come di rottura da schemi prestabiliti, tensioni tra la propria identità e l’alterità e tra le parti più intime e sociali del proprio essere, non senza una sempre più larga diffusione di episodi di discriminazione e odio online che interessano le questioni di genere. Il genere è infatti un tema preponderante degli atti di discriminazione online, secondo solo a quello del razzismo (come testimonia l’indagine annuale “La Mappa dell’Intolleranza”, giunta ormai alla 4° edizione, realizzata dall’Osservatorio Vox Diritti): in un sistema socio-culturale ad oggi fortemente radicato su una concezione di genere binaristica, la diade uomo/donna è percepita come un fondamentale terreno di incontro/scontro con l’alterità e il cyberspazio un contesto dove poter affermare una visione cristallizzata della propria identità attraverso l’aggressione del diverso da sé, recependo in modo acritico gli stereotipi culturali ereditati dai precedenti periodi storici e donando loro nuova linfa attraverso i potenti strumenti a disposizione.

I casi di cyberbullismo, discriminazione e odio online vengono facilitati dalla distanza emotiva tipica della relazione mediata, in modo tale per cui talvolta si diventa autori di violenza online senza la piena consapevolezza della gravità del gesto e degli effetti sull’altro. Inoltre, le conseguenze di questi atti di violenza possono essere molto più intense e durature rispetto alle aggressioni in presenza, a partire dalla capacità della Rete di conservare i contenuti per lungo tempo e facilitarne la diffusione su scala globale.

In tale contesto, l’intervento si colloca in rapporto di continuità rispetto ai precedenti incontri svolti con i gruppi classe dal punto di vista sia concettuale che metodologico.

Il filo conduttore delle attività proposte alle/ai partecipanti è quello del ricreare in modalità “analogica” una serie di dinamiche proprie dell'utilizzo dei social network: la creazione di contenuti, la loro pubblicazione ed il feedback in termini di gradimento da parte del proprio pubblico. In tale senso arriva da parte dei conduttori ai gruppi classe la proposta di “fare” un social network rievocandolo attraverso attività laboratoriali, allo stesso tempo sfruttando i tempi dilatati dell'interazione in presenza (spesso proibiti dall'istantaneità dell'interazione online) per “disfare”, ovvero smontare il “meccanismo social” e porlo al centro di una riflessione co-costruita e condivisa, considerando in particolare le conseguenze sul proprio ed altrui mondo psichico ed emotivo delle interazioni tra compagne e compagni di classe, anche in riferimento alle questioni di genere, andando al contempo a destrutturare determinati stereotipi.

Fase 1: Creazione della bacheca pubblica

In apertura degli incontri con ciascun gruppo è stata ripresa l'attività di creazione di un “contenuto di successo” svolta durante il secondo appuntamento del progetto, chiedendo di completare la consegna, laddove eventualmente non fosse stato possibile farlo in precedenza. In occasione dell'incontro precedente su indicazioni del conduttore, ciascuna e ciascuno aveva prodotto su carta un personale contenuto grafico e testuale che, nella propria opinione, avrebbe potuto ottenere un largo riscontro se condiviso sui social network. Piena libertà espressiva nell'utilizzo di penne, pennarelli e matite colorate, ritagli di giornale e colla, tenendo tuttavia sempre a mente l'obiettivo dell'attività, una questione presente in chiunque si accinga a mostrare al mondo un nuovo contenuto tramite il proprio profilo online: di quale tema parlare e in quale modo presentarlo al proprio pubblico per ottenere attenzione ed apprezzamento sotto forma di “like”, commenti e condivisioni? I tanti contenuti prodotti sono stati poi raccolti su di un cartellone affisso e visibile a tutto il gruppo classe, chiedendo a ciascuna e ciascun partecipante di “postare” (anglicismo entrato di uso comune grazie alla diffusione dei social network, deriva dal verbo *to post* - “affiggere” - ed oggi corrisponde a

“pubblicare un contenuto in Rete”) il proprio lavoro. Sui muri della propria aula ragazze e ragazzi hanno così visto popolarsi una vera e propria “bacheca social pubblica” da loro assemblata, non senza oculate scelte di “posizionamento” del contenuto (ad esempio: dove collocarlo in relazione all’area ancora disponibile del cartellone e alla vicinanza/distanza con contenuti delle compagne e compagni di classe) che sono state poste dai conduttori come oggetto di riflessione condivisa.

Fase 2: Giudizi incrociati

Terminata la fase di composizione della bacheca, ragazze e ragazzi hanno avuto il compito di osservare e giudicare reciprocamente i contenuti “pubblicati”. Richiamando le simbologie tipiche della comunicazione social, i conduttori dell’incontro hanno fornito a ogni alunna e alunno una coppia di “emoji” stampate su carta: una a rappresentare uno stato d’animo positivo (es. felicità, risata, affetto, abbraccio) e una di segno negativo (es. rabbia, tristezza, paura, disgusto).



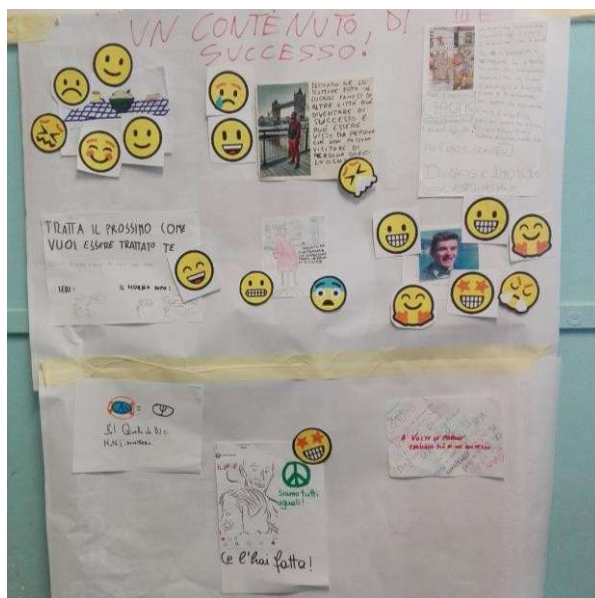
Esempi di emoji, alcune delle quali sono state stampate ed utilizzate per l’attività

Il gioco dei giudizi incrociati tipico dell'ambito social network è stato così semplificato e ricreato nell'ambiente protetto del percorso laboratoriale: a turno, ciascuna ragazza e ciascun ragazzo si è trovato di fronte alla bacheca, dovendo scegliere a quale assegnare un giudizio di tipo positivo e di tipo negativo, sotto gli attenti sguardi del resto del gruppo. La problematicità percepita da ciascuna e ciascuno nella fase di creazione di un contenuto di successo si è acuita nel processo valutativo che caratterizza questo momento del laboratorio, innescando una serie di preoccupazioni circa le conseguenze dell'attribuzione del proprio giudizio sui sentimenti e comportamenti altrui.

Davanti alle responsabilità annesse al ruolo di valutatore, le strategie messe in atto da ragazze e ragazzi sono state molteplici e raffinate: una rete di alleanze, promesse reciproche, messa in discussione di vecchi legami e strategie di neutralità si è intrecciata mentre i partecipanti assolvevano al delicato compito di esprimere pubblicamente il loro gradimento e, cosa ancora più ardua, la propria disapprovazione nei confronti dei materiali elaborati da compagne e compagni.

Il risultato finale di questo momento è stato per ciascun gruppo classe una bacheca dove i giudizi si distribuivano in modo mai omogeneo, con evidenti disparità: dai contenuti che hanno ottenuto molte emoji a quelli che ne non ne hanno ottenute; da quelli che hanno riscosso un ampio consenso in termini positivi a quelli che sono stati giudicati negativamente, passando per i contenuti più controversi e “polarizzanti”, che hanno ottenuto molti giudizi di valore contrapposto.

Due bacheche di raccolta dei contenuti di successo dopo la fase di votazione tramite emoji. Ciascun contenuto è circondato dai giudizi ad esso relativi.



Fase 3: Il dibattito

Ultimata la fase di affissione delle emoji, i conduttori dell'incontro hanno aperto il dibattito nel gruppo classe a partire dalla restituzione dei risultati. Dopo un commento circa la distribuzione generale delle emoji, i conduttori si sono soffermati di volta in volta su contenuti che avevano ottenuto risultati degni di nota (es. molti giudizi o nessuno), chiedendo in primo luogo interventi volontari da parte di chi riteneva di aver ottenuto un risultato inaspettato (sia in termini di positivo stupore che di delusione), chiedendo poi a compagne e compagni che avevano assegnato i giudizi di argomentare le proprie scelte, rendendone espliciti i criteri.

La decodifica dei risultati emersi è avvenuta attraverso il confronto di più punti di vista, mediante il costante stimolo da parte dei moderatori al dibattito circolare su argomenti come:

- per quali motivi alcuni contenuti ottengono più reazioni dal pubblico rispetto ad altri (es. tema trattato, qualità nella realizzazione, originalità, comprensibilità del messaggio, popolarità dell'autrice/autore);
- sulla base di quali criteri si è voluto attribuire un giudizio positivo o negativo (giudizio nei confronti del contenuto o nei confronti di chi l'ha prodotto?);
- in quale modo la propria concezione di “cosa è da uomo/cosa è da donna” potrebbe aver influenzato la creazione del contenuto e/o l'attribuzione di giudizio;
- reazioni emotive nell'aver ricevuto determinati giudizi o non averne ricevuti affatto.

A partire da tali provocazioni e attraverso il confronto sono emerse la questione della popolarità e della reputazione, l'importanza percepita rispetto al doversi o meno creare un profilo social per vivere una vita di relazione completa, il contributo che le attività online possono dare in positivo e in negativo alla propria autostima e immagine di sé anche in relazione alla propria appartenenza di genere, episodi di esclusione e discriminazione agiti e subiti, rivelando talvolta nodi critici nella rete di relazioni interne al gruppo classe (a seguito della richiesta da parte dei docenti, con un gruppo in particolare, è stato

contrasti emersi durante la discussione con l'invito, da parte dei moderatori, alla riflessione sugli effetti delle proprie parole e azioni sul mondo interiore dell'interlocutore. Con un gruppo classe è stato inoltre ritenuto utile avviare una breve sessione di discussioni parallele, con una modalità ispirata al metodo “*World Cafè*”, per poi svolgere una serie di riflessioni sulle possibili strategie di partecipazione al dibattito, la loro efficacia e gli effetti sull'interlocutore. La vicinanza emotiva, possibile grazie all'interazione in presenza, ha facilitato la presa in considerazione del punto di vista altrui e l'emergere di contatti empatici tra partecipanti. I conduttori del laboratorio hanno quindi sottolineato la differenza qualitativa tra dinamiche comunicative online e offline, proprio nel ruolo giocato dall'empatia e dalla vicinanza emotiva tra interlocutori, elementi meno presenti nel primo caso. In un momento di restituzione finale da parte dei conduttori è stata quindi sottolineata la necessità, da parte di ciascuna e ciascuno, di allenare una maggiore capacità empatica anche nelle interazioni online, laddove lo schermo cela al nostro sguardo emozioni ed intenzioni altrui, e di bilanciare sempre interazioni in presenza e mediate nella quotidianità, in modo che le seconde integrino le prime, piuttosto che sostituirle.

Conclusioni

Dal privato delle chat di WhatsApp alle piazze pubbliche di social network come Instagram e Tik Tok, passando dai server dove ci si incontra a distanza per partecipare a sessioni di gioco online, ciascuna e ciascuno di noi attraverso i propri profili/avatar è sempre disponibile al contatto con l'altro e, al rovescio della medaglia, sempre potenzialmente passibile di diventare vittima dell'odio altrui. Interventi come quello proposto con “Identità Plurali” sono quindi rivolti a contrastare i fenomeni di discriminazione, con sempre maggiore considerazione rispetto alla drammaticità del fenomeno dell'odio online e nella convinzione dell'importanza delle azioni preventive ed educative come imprescindibile integrazione dell'opera di tutela delle vittime di atti violenti e criminosi e di repressione di questi ultimi. Ci proponiamo quindi di riproporre

azioni come quella descritta, sviluppandone le modalità e punti di forza, con fiducia nelle potenzialità delle giovani generazioni e nell'efficacia dell'accompagnamento alla riflessione sul sé e l'altro, della revisione critica di stereotipi culturali altrimenti interiorizzati come "ordine naturale delle cose", della valorizzazione delle differenze tra individui, dell'unicità del sé e dell'incontro con l'altro come arricchimento reciproco, della maggiore consapevolezza dello strumento digitale come mezzo di interazione, per stimolare presa di consapevolezza di quella molteplicità di punti di vista sull'esistenza che caratterizza il Pluriverso.

Origine, significato e valore del termine “pluriverso” nel contesto dell’educare alle differenze

di Renzo Laporta

Con questo documento vorrei soffermarmi sulle motivazioni che hanno permesso al team di lavoro la scelta del termine “pluriverso” come parola chiave utile a definire il progetto e a orientare valori e metodologie d’intervento, avendo come orizzonte e vincolo la Convenzione dei diritti dei bambini/e adolescenti. Nella parola pluriverso è condensato sia il concetto di progettare, sia la volontà di realizzare il progetto che si è proposto in questi ultimi cinque anni al mondo della scuola, considerando come focus le questioni di genere. La formula “Pluriverso di genere” sintetizza quindi perfettamente tutto il lavoro svolto e i suoi obiettivi.

Per quanto riguarda la mia storia, faccio risalire l’utilizzo del termine pluriverso alla frequentazione al gruppo interdisciplinare Centro Educazione alla Mondialità (CEM, oggi divenuta associazione), che, ogni anno e per più di trent’anni, ha pubblicato la rivista mensile e organizzato il convegno CEM. Dunque CEM come “palestra”, con tanti allenatori e allenatrici che hanno contribuito a dare senso a questa parola, ad arricchirla con strumenti e metodologie di buone pratiche relazionali e di intervento attivo specificatamente indirizzato alla scuola. Ma devo anche ringraziare quelli che potrei definire degli *sparring partners*, ovvero coloro che con il fatto di essere “contro”, stimolano la ricerca, il miglioramento, il superamento di ostacoli e di imprevisti, e portano a una più minuziosa definizione del proprio punto di vista. Occorre però fare una distinzione: un vero *sparring partner* gioca alla pari, si confronta nella cornice del *fair play*; noi, invece, nel contesto socioculturale italiano (e oggi anche globale), abbiamo a che fare con soggetti che adottano strategie scorrette e che non ci riconoscono come interlocutori alla pari. Si rifiutano di sedersi allo stesso tavolo in cui noi diamo sostanza alla pratica, in cui collaboriamo in sintonia e facciamo ricerca anche quando abbiamo posizioni diverse. Puntualmente viene eluso l’invito rivolto a chi

critica di “entrare in classe” e guardare cosa e come svolgiamo le attività e promuoviamo relazioni interpersonali, piuttosto che prendere un megafono e raccontare immagini distorte rispetto a quanto stiamo faticosamente facendo.

Sullo sfondo di quanto CEM propone c’è anche qualcosa del mio vissuto personale di studente delle scuole superiori, che, emergendo dal fondo dei ricordi, ha riattivato questioni di genere che hanno preso le vesti del bullismo omofobico.

Immagini - imparare per metafore



Immagine 1



Immagine 2

Nelle “mescolanze” tra il colore giallo e blu, che possiamo vedere nell’immagine 1, c’è impresso il risultato di un agito di piccole mani di bambini e bambine che, vivacemente e naturalmente, si sono divertite a giocare con i colori liquidi sul foglio, dando origine al verde con tutte le sue sfumature. Quando si è bambini/e, si ha bisogno di “materialità”, della libertà di approcciarsi al mondo con un impatto diretto, dove le mani sono l’inizio del coinvolgimento del resto del corpo. In questa loro essenziale e necessaria modalità di rapportarsi con il fuori di sé per conoscere e assimilare, i/le bambini/e fanno propria la novità e il diverso,



possibilmente autogenerando stupore positivo nel costruire l'individuale modo di interpretare il mondo, proprio di ciascuno e ciascuna. Questa opportunità, proposta dall'adulto in una forma adatta ai/alle più piccoli/e, si presta tanto al piacere (che la materia imprime sulla percezione tattile), quanto alla libera espressione, ed è didattica per arricchire e interiorizzare la storia di Leo Lionni, "Piccolo blu piccolo giallo", pubblicata nel 1959. Si tratta di un albo illustrato per l'infanzia che tratta del perenne richiamo alla solenne armonia tra esseri umani e che, assieme ad altri 50 libri, nel 2015 tornò a fare parlare di sé per una scialba pagina di storia sull'educazione italiana e la censura. In quell'anno, infatti, vari detrattori, tra cui l'allora sindaco di Venezia, in barba al diritto di espressione e di opinione, si opposero al libro affermando che trattava di argomenti che non devono essere affrontati a scuola ma in famiglia. Le esperienze con il colore e con la storia concorrono entrambe al posizionamento di un mattoncino di memoria positiva, frutto di un'esperienza concreta, e a un'iniziale concettualizzazione dell'effetto benefico che può avere l'incontro tra diversità, che crea qualcosa di nuovo, sorprendente e meraviglioso. Siamo nell'esperienza amplificata, rallentata, di un incontro tra diversità che, con il "meticciamiento" tra due diversi universi di colore, possono generare una terza realtà senza la paura di perdersi e confondersi, ma con la possibilità di viverli nello stupore verso la novità che non spaventa.

L'immagine 1 non è tanto diversa da quella elaborata da Silvio Boselli, usata come copertina della rivista che, nel numero di giugno 1999, promuoveva e presentava il convegno CEM intitolato "Abitare il pluriverso". In essa erano raffigurate due frecce che si rincorrono, anch'esse meticcandosi in sfumature di colori. Affascinante l'immagine dell'ologramma di un



volto, in cui la figura principale è composta al suo interno da tante altre minuscole immagini di visi di altre persone, le cui differenti tonalità di pelle e dettagli del volto, se sapientemente assemblati, permettono di restituire profondità e senso di realtà alla grande figura, giocando sui chiari e scuri per restituire tridimensionalità e senso all'insieme. Quest'ologramma appartiene a un manifesto che ho trovato in sede Arci e che mi ha portato a rievocare uno slogan che correva negli anni di poco precedenti al convegno "Abitare il pluriverso", quando si dichiarava che **"gli altri siamo noi"**: slogan poi diventato titolo per una mostra itinerante di successo della Casa per la pace di Milano. Tale mostra è tutt'ora attiva e si concentra sul tema della diversità, dei pregiudizi, delle generalizzazioni e dei capri espiatori e su come la relazione interpersonale diventi facilmente falsata, mettendo barriere impermeabili, distanze incolmabili, tra me e il fuori di me, quando l'altro è sempre e solo un diverso, inferiore/maggiore, più o meno umano a me, e perciò mai potrò attivare relazioni di reciprocità ed empatia per riconoscermi in quel volto. Il "viso ologramma", invece, continua a rimandarci all'idea che siamo fatti di tanti altri ed altre che abbiamo incontrato e con cui abbiamo fatto un pezzo di strada assieme, nella cui interazione abbiamo preso e dato qualcosa per costituire la nostra identità dinamica, in perenne divenire. Vi sono ancora altre immagini collegate al tema del "pluriverso" e che ci appaiono come metafore di qualcos'altro, di realtà più profonde e che si costruiscono e scoprono vivendo la relazione. Un esempio di queste immagini è dato da quella **dell'insalata multicolorata**, un piatto ricco dove c'è tanta varietà di forme, colori e sapori sapientemente associati, distinguibili ma anche resi armoniosi dall'esaltante presenza dell'olio da condimento; ad essa si oppone l'omogeneizzato, il *melting-pot* di sapori, colori e forme, un frullato che appiattisce tutto, facendo del tutto un'unica cosa dal gusto indifferenziato. A noi non interessa promuovere che siamo tutti uguali. Il paradigma di pensiero da promuovere è un altro, perché nella realtà siamo tutti diversi e inseriti in un contesto di vita comune, in cui dovremmo avere pari opportunità di accesso ai diritti,

responsabilità reciproche verso la cultura dei diritti (battaglia mai vinta, continuamente da rinnovare), ricordandoci che assieme possiamo fare meraviglie.

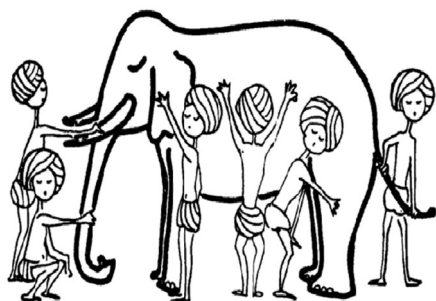
Un'ultima immagine a contributo della narrazione sul “pluriverso”, inteso come raccolta di metafore che raccontano della complessità della realtà, è quella del **Giardino Zen**. A tal proposito vorrei richiamare il famoso Ryoanji temple di Kyoto in cui, in uno spazio a forma quadrata, si vedono una miriade di piccoli bianchi ciottoli pettinati a terra (ordinati in forme curvilinee che corrono parallele tra loro) e 15 grandi massi scuri, non casualmente inseriti su questo sfondo uniforme. Sulla sua cornice è possibile passeggiare per osservare il giardino



cogliendolo dal di fuori. Il messaggio probabilmente sta nel fatto che, da qualunque punto lo si voglia guardare, questo Giardino Zen non rivelerà mai tutti i suoi massi contemporaneamente, perché vi saranno sempre alcune parti che restano nascoste dalle altre: nonostante gli sforzi, uno o più dei grandi sassi impediranno di vedere la totalità del giardino e questa è la costante assieme all'equilibrio e alla pace che il tutto trasmette. Questa costruzione del giardino zen rappresenta il naturale, salutare e maturo senso del limite che ciascuno/a ha e che nel confronto deve esercitare come auto-limitazione sulla veridicità delle proprie percezioni, interpretazioni e verità soggettive, perché è questo che ci permette di “saper so-stare” nello scambio, facendo balzi, e non piccoli passi, verso mediazioni e creatività. Se poi ci immaginiamo che in questo giardino vi sia il maestro e il suo discepolo che stanno tranquillamente passeggiando, possiamo completare l'opera. Ma anche qui, sempre qualcosa di inatteso può succedere, e che viene a rompere con la seraficità del tramonto. Un gatto, prima nascosto tra le pietre più grandi, improvvisamente guizza e in pochi balzi appare e scompare. Il discepolo allora chiede a chi gli cammina affianco:

“Maestro, io quell’animale lì lo chiamo “gatto” e tu?” e il maestro, cogliendo l’occasione per un nuovo insegnamento, gli risponde sorridendo: “E io lo chiamo “tu che lo chiami gatto” oppure “quello che tu chiami gatto””. Questo scambio di battute sottolinea un nuovo e diverso confronto sulla limitatezza e potenzialità dei punti di vista che guardano la stessa cosa, ma che possono vedere differente.

Un ulteriore e finale indizio viene dato dal racconto indiano de “I ciechi e l’elefante”, in cui un gruppo di persone non vedenti, camminando in colonna l’uno approssimato all’altro, d’acchito si trovano davanti a loro una cosa che non avevano mai incontrato prima e che noi che possiamo osservarli dal di fuori sappiamo essere un elefante. Allora i ciechi provano a scoprire che cosa sia quella cosa e lo fanno attraverso l’uso del tatto. Chi tocca la pancia



dell’animale dice

convinto che la cosa è un muro troppo alto; chi tocca la zampa dice che di certo è un tronco di un albero; chi tocca la proboscide dice che è molto pericoloso perché è un serpente enorme...ma ben presto ne nasce solo una grande

confusione, perché il loro confronto diventa uno scontro in cui ciascuno vuole affermare solo la propria prospettiva, ma non riesce ad apprezzare anche quella degli altri. Ciò che manca, e che permetterebbe di ricostruire un quadro di realtà ben più complesso delle singole parti sommate tra loro, è ancora una volta l’umiltà verso il senso del limite, la mediazione e la sintesi. Un po’ di saggezza gli avrebbe permesso di accettare che la straordinaria realtà in cui tutti si sono imbattuti, è ordinariamente vissuta in modo personale da ciascuno di loro.

Competenze trasversali

Nel 2011 l'Unesco pubblica un importante documento guida per chi lavora nel settore dell'educazione. È uno schema che sintetizza le "competenze al dialogo interculturale"⁶, cioè il "cosa" si deve mettere in campo in maniera trasversale alle diverse discipline affinché si possa facilitare il saper stare (so-stare) nell'odierna complessità, consegnando anche a noi, che promuoviamo l'educazione alle differenze, ottime indicazioni di metodo. Il primo punto dello schema è il tema del **rispetto**, del saper apprezzare gli altri nella dinamica delle interazioni tra persone; in essa è importante riconoscere chi si espone con il proprio punto di vista e che avvia un confronto: ringraziare, con la voce e con il gesto, chi offre l'opinione prima di avviare il controbattere, anche se tale opinione è contraria alla propria e può scatenare un moto d'animo non proprio sereno. Il secondo punto è la **consapevolezza**, ovvero l'auto percezione delle lenti con cui si guarda il mondo. Questa competenza consiste nel rendersi conto che ciascuno ha un proprio filtro ottico, che forse non è neanche il migliore per la situazione e/o problema che si sta attraversando e sicuramente non è nemmeno l'unico, anche se però è indispensabile a costruire tutto il quadro, perché ciascuno ha valore per il fatto stesso di esistere. Il terzo punto propone di **riconoscere altre prospettive e visioni del mondo**, rintracciando somiglianze e diversità rispetto ai propri riferimenti. Rendersi conto che, se ciascuno allarga la propria visione inglobando quelle altrui, libera sé e gli altri/e dalle paure. Sapere che insieme possiamo arrivare ad avere una conoscenza più profonda della realtà, apprezzandoci reciprocamente per il successo

⁶ Spunti tratti dall'articolo di Alessio Surian nella rubrica "Il resto del mondo", rivista Cem Mondialità (mensile di educazione alla mondialità) di giugno 2003 – che in forma sintetica propone contenuti del report del 2011 dell'UNESCO del documento intitolato "*State of the arts and perspective on intercultural competences and skills* " (Stato attuale e prospettive delle competenze e abilità interculturali Stato attuale e prospettive delle competenze e abilità interculturali)

a cui si è approdati – anche a fatica, ci permette di creare un Noi senza che questo infici il Sé.

Si arriva così al punto dell'**ascolto**, che permette di farsi coinvolgere in un autentico dialogo interculturale. Questo è sempre un tema difficile, perché richiede di sospendere il giudizio e di sostare nel presente, nello svolgersi del filo del discorso o dell'azione altrui, e di affidarsi per un po' all'altro. Non si nasce interculturali ma l'educazione ha questo compito e Duccio

Demetrio chiarisce che: “L'etnocentrismo è un fenomeno naturale/spontaneo, e non l'interculturalità, la quale necessita di un progetto pedagogico”. Ricevere, e anche pretendere di avere tempo per essere ascoltati (e restituire questo agli altri), associato a un ascolto più profondo, porta ad affinare un'abilità essenziale al dialogo, quale quella dell'empatia. Raggiungere la comprensione dell'altro (che non si espone mai e soltanto con delle informazioni, più o meno ragionate, ma è anche espressione di emozioni e sentimenti) induce a riconoscere le identità. È difficile verbalizzare che si è arrabbiati nel momento in cui si vive questa sensazione, ma risulta essenziale per stabilire un contatto più profondo e dialogante.



L'**adattamento** è la quarta capacità e consiste nell'adottare temporaneamente prospettive altrui, mettendosi nei panni degli altri, camminando sul sentiero che ha percorso l'altro; sforzarsi nella ricerca di quello che potrebbe essere e significare per l'altro quella “cosa”, è un ottimo esercizio di immaginazione e di sviluppo dell'intelligenza emotiva.

Il punto successivo è quello di saper **mantenere e costruire relazioni durature**, sviluppando legami personali a lungo termine attraverso le culture, anche con chi non la pensa come noi; e queste sono vere

sfide, in cui ci si espone al vero coraggio, al sapere ammettere i propri limiti e su di questi fare leva per progredire. A questi sei punti ne vengono aggiunti altri due, uno appartenente pi alla cultura orientale e l'altro a quella africana. **Le formule di cortesia**, solitamente, in oriente vengono maggiormente accentuate verso chi è percepito esterno al gruppo. Lo straniero lo si concepisce sin dall'inizio secondo l'ottica che "non è detto che tu sia un mio nemico" e pertanto si cerca di accoglierlo nel migliore dei modi. In Africa è diffuso il sentimento e la pratica dell'**interdipendenza**, ovvero il concetto che una persona è tale solo attraverso le altre persone. Gli esseri umani sono quindi interconnessi e si trovano al centro di processi di co-sviluppo, nonché di una salutare dipendenza dalla Terra, unico pianeta che ci è dato da abitare.

Il rimosso che riaffiora

Lavorare sulla tematica del pluriverso di genere ha rievocato in me varie memorie profonde, tra cui una in particolare che avevo accantonato. Sono ritornato al tempo in cui frequentavo le scuole superiori, in una classe dell'ITIS (istituto tecnico industriale) in cui eravamo tutti maschi. Quanto vi racconto mi è tornato in mente una mattina di quattro anni fa, improvvisamente come un fulmine a ciel sereno, quando mi soffermai a guardare l'immagine di un cartellone pubblicitario sul cui palo ero solito chiudere il lucchetto della bicicletta. Quella mattina, assieme al manifesto pubblicitario, vi erano incollati anche alcuni necrologi e tra di essi vidi quello della ricorrenza della morte di uno dei miei ex compagni di classe, che chiamerò Aldo. Fino a quel momento avevo rimosso il suo nome e il suo volto, anche perché non ricordo di averlo mai pi rivisto o incontrato in città. Improvvisamente, molto del rapporto che avevo con lui mi ritornò in mente, riportandomi in prevalenza a quelle scene in cui Aldo veniva deriso da alcuni della classe; in contrasto, e per tante volte, c'ero io che avevo preso le sue difese, schierandomi, opponendomi, mettendomi in mezzo fisicamente, imponendomi a sua difesa, richiamando chi prevaricava sull'uso di una certa ragionevolezza. Con il senno di poi direi che quello era un caso di

bullismo omofobico, in cui la voce di Aldo, le sue movenze così insolite rispetto a quelle degli altri maschi, del suo corpo esile, erano elementi sufficienti a fare scatenare in qualcuno del gruppo l'espressione di epiteti indegni, a farlo bersaglio di prevaricazioni. Tutto questo poteva succedere più volte a settimana, improvvisamente, senza che vi fosse un preciso reale motivo, se non il fatto che su di lui si coagulavano e si scaricavano i malumori di qualcuno, i soliti direi. L'avevamo soprannominato "Lillo", perché anch'io a volte ricordo di essermi riferito a lui così, e a volte anche Aldo rispondeva a questo richiamo, o forse aveva smesso di opporvisi. Tutto questo ancora mi disturba e rammarica, e ancora di più mi dispiace non avere memoria che qualche insegnante del tempo si fosse coinvolto.

Diritti

Mi piace cogliere la coincidenza che, nello stesso anno (il 1973) in cui usciva il libro "Dalla parte delle bambine" di Elena Gianini Bellotti, in Italia usciva anche la prima edizione tradotta del libro di Alexander Neill, dal titolo "I ragazzi felici di Summerhill" (una raccolta di suoi scritti precedenti). Entrambe le opere in maniera straordinaria hanno contribuito a definire quella che nel 1989 sarebbe stata la Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Entrambi i testi occupano nel mio albero della biografia professionale due posti rilevanti, avendo contribuito a imprimere accelerazioni e svolte significative alla mia prospettiva personale di guardare il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, di rapportarsi con essa in modo spontaneo ed educativo, di riconoscere i bambini e le bambine prima di tutto come persone e poi di inquadrarli nella loro categoria, che è assoggettata alla cultura di riferimento.

Neill ha avuto il pregio di saper costruire un contesto di comunità scolastica che effettivamente liberava, e tutt'oggi libera, la natura dei minorenni, affinché primeggi la filosofia dell'educazione (che pone ciascuno e ciascuna sopra al risultato scolastico, senza per altro che questo ne vada a detrimento). Bellotti è riuscita invece a mostrare (in quello che si può riconoscere come il primo libro italiano di

educazione al genere) e a smascherare come il sé venga condizionato da sovrastrutture culturali e di genere indotte dall'educazione formale e informale.

Per quanto riguarda la Convenzione, quando si progettano e attivano laboratori di educazione alle differenze, sono importanti da considerare i diritti di partecipazione: di essi si parla al plurale perché si considerano siano individualmente, sia nell'insieme di altri diritti della Convenzione. Diventa così essenziale richiedere agli adulti di consegnare ai bambini/e l'opportunità della libera espressione secondo le varie forme, tante quanti sono i linguaggi artistici che portano a eccellere con i talenti (Articolo 13). Occorre poi richiamare il diritto al libero pensiero (Articolo 14), affinché i minorenni possano esprimersi ed essere accettati anche quando il loro pensiero è diverso da quello degli adulti e degli altri/e, educando loro a prendere coscienza di ciò che sentono e vogliono come minorenni. Tutto questo si potenzia solo se la ricchezza di ciascuno/a può essere scambiata, condivisa dentro alla libertà di costruire spontanei legami amicali, in gruppo, in associazione con gli altri/e (Articolo 15), a cui l'azione stessa dell'adulto deve condurre. L'identità si forma e necessita di protezione della propria intimità, di vedere rassicurato il diritto a che parti del sé siano riservate (Articolo 16) e protette dagli attacchi alla reputazione e all'onore.

Tutti questi articoli vengono integrati dalla necessità di consegnare ai minorenni anche l'accesso a un'informazione a misura di bambini/e e/o adolescenti, secondo modalità loro consone (Articolo 17). Un esempio di questo ne è l'opuscolo UNICEF "Diritti dei bambini in parole semplici", che illustra ai bambini/e i loro diritti con un testo della Convenzione riscritto e semplificato ad opera dei bambini/e stessi, a cui sono stati aggiunti disegni. Arriviamo al ruolo dell'educazione (Articolo 29) che deve svelare la personalità di tutti e tutte, cosicché diventino individui differenziati e prosociali. Per

chiudere il cerchio al senso di Pluriverso nell'ottica di genere, Giannini Bellotti indica l'orizzonte, ripreso poi da Silvia Leonelli⁷:

“ammesso che ve ne siano, non è in potere di nessuno modificare le eventuali cause biologiche innate dei comportamenti differenziati secondo il sesso, ma può essere in nostro potere modificare le evidenti cause sociali e culturali delle differenze tra i sessi...restituire ad ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale”.

Questa citazione mostra che, indipendentemente dal sesso a cui si appartiene, non ci devono essere barriere a diventare dei soggetti gli uni diversi dagli altri/e secondo le proprie volontà.

In un'altra citazione, e riprendo il punto di partenza, preparandosi al convegno estivo del 1999 dal titolo “Abitare il pluriverso: per una cultura della reciprocità”, padre Arnaldo De Vidi, il direttore di allora della rivista *Cem Mondialità*⁶, in parole semplici combinava i concetti di caos e ordine, universo e pluriverso:

“L'evento della creazione dell'universo di ripete in certa misura per ogni persona. Il neonato si trova in un meraviglioso e spaventoso caos e i genitori sono delegati a compiere nel figlio l'opera della creazione. Dando nome alle cose, incoraggiando a fare certe azioni e a proibirne altre, iniziando il bambino all'ordine, al senso dello spazio e del tempo, inserendolo nella propria cultura, i genitori sono veri fondatori. Vengono in seguito gli altri membri della società, in particolare gli insegnanti, a finalizzare e consacrare l'opera. Quando un popolo ordina il creato con linguaggio e definisce la sua posizione dentro al creato, egli fa nascere l'universo dove prima c'era il caos e dà origine alla sua cultura. Tutto questo è provvidenziale e necessario. Ma c'è per ciascuno popolo e ciascun individuo un reale pericolo: credere che il proprio universo sia l'unico o il migliore, al punto che si debba imporlo agli altri e ripeterlo inalterato. Per gli educatori c'è il pericolo di considerarsi funzionari di una cultura nazionale, difensori dello status quo, pena il diventare diseducatori.... Qui

⁷ Documento scaricabile da internet [“Pedagogia di genere in Italia”](#) di Silvia Leonelli. ⁶ Spunti tratti dall'Editoriale di Arnaldo De Vidi, nella rivista *Cem Mondialità* giugno 1999 (dal titolo “Abitare il pluriverso: per una cultura della reciprocità” - numero a preparazione del medesimo convegno svoltosi nell'agosto 1999).

siamo al punto più critico e doloroso: per noi educatori non si tratta tanto di insegnare il pluriverso agli alunni/e, quanto di disimparare noi l'universo. Bisogna tornare alle origini, a quel caos creativo, che è anche crisi, prendere l'atteggiamento di chi è agli inizi. Volendo parlare di culture dei popoli, il caos iniziale è un pluriverso potenziale, ma ogni popolo lo determina così che diventa universo.... Si tratta di letture del mondo che hanno scelto linguaggi differenti per abitarlo... In un certo senso si tratta di vivere a scuola e fuori un universo così variegato da essere un pluriverso, per aprirci agli altrui universi/pluriversi per un terzo millennio che sarà estremamente e salutarmente meticcio e contaminato”.

Ciclo di tre Conferenze pubbliche sul concetto di COMUNITÀ

di Federica Ceccoli

Nell'ambito dell'edizione Pluriverso di genere 5 si è voluto indagare la realtà virtuale sempre più presente nella vita degli/delle studenti/esse sin dall'infanzia. I media digitali, come i mass media in generale, non facilitano la decodifica di simboli e messaggi e incoraggiano a trattare le differenze con proposte rigide per quel che riguarda la libertà di essere se stessi/e. Coloro che usano questi social network e soprattutto coloro che lavorano in campo educativo dovrebbero quindi attrezzarsi con conoscenze, competenze, prassi relazionali e proposte educative per i/le bambini/e, i/le ragazzi/e ed i/le giovani. Acquisire un diverso “abecedario” di queste nuove e alternative forme di interazione permetterà di riconoscere gli stereotipi, innanzitutto a partire da sé, e di imparare a utilizzare anche gli strumenti digitali in modo differente e propositivo, promuovendo consapevolezza e responsabilità nell'uso e nell'approccio mediatico. Al fine di promuovere un simile approccio costruttivo e di fornire ulteriori strumenti e conoscenze a coloro che lavorano con adolescenti e pre-adolescenti, il gruppo di lavoro di Pluriverso di genere 5 ha organizzato un ciclo di tre conferenze mirate a sviluppare e declinare il concetto di comunità nella sua molteplicità di significati e valori.

La prima conferenza si è svolta in presenza il 31 gennaio 2020 e ha visto la partecipazione come oratore principale di **Marco Aime**, professore ordinario presso l'università di Genova. Durante la sua presentazione dal titolo “**Non sempre la Rete fa rete. Legami deboli ed empatia nel web**”, il professor Aime ha proposto una disamina del concetto di comunità, soffermandosi in particolar modo sulla differenza tra comunità offline e comunità online. La seconda e la terza conferenza si sono svolte in modalità virtuale a causa delle restrizioni dovute all'epidemia Covid 19. Nonostante le difficoltà organizzative, il gruppo di lavoro non si è scoraggiato e ha cercato di reagire concretamente in un periodo di forti incertezze, trasformando

i due incontri che si sarebbero dovuti tenere in persona il 27 febbraio 2020 e il 13 marzo 2020 in una unica conferenza online svoltasi il 28 maggio 2020. Le due oratrici principali sono state Cinzia Albanesi, professoressa associata presso l'università di Cesena, e Ilaria Bonato, coordinatrice pedagogica per il Comune di Bologna. La professoressa **Cinzia Albanesi**, nella sua relazione dal titolo **“Costruire comunità on line. Oltre l'odio in rete”**, ha affrontato il tema dello *hate speech* e del cyber bullismo, mostrando come la Rete possa al contempo offrire anche opportunità ed esempi positivi di benessere e *empowerment* di comunità. La dottoressa **Ilaria Bonato**, invece, ha presentato un contributo intitolato **“Consumo di pornografia in rete e educazione alla sessualità”**, in cui ha analizzato il consumo di pornografia tra i/le giovani, soffermandosi su quanto questa esperienza contribuisca alla costruzione della loro identità sessuale.

Le tecnologie digitali - computer, smartphone, tablet e la Rete globale cui danno accesso - hanno determinato negli ultimi anni una rivoluzione, non solo nel mondo delle telecomunicazioni e del lavoro. Il cambiamento più radicale, di natura sociale e culturale, sta avvenendo nelle case e nelle vite di ciascuno. Siamo all'alba del periodo storico che viene definito "Era Digitale".

"Fare comunità al tempo dei social network" vuole indagare la realtà virtuale sempre più presente nella vita di tutti noi, soprattutto in quella dei/delle minorenni. E' essenziale, per chi usa questi social network e soprattutto lavora in campo educativo, saper cogliere le situazioni e "attrezzarsi" con conoscenze, competenze, prassi relazionali, proposte educative, verso le nuove generazioni, rendendosi conto di come sia cambiata l'idea ed il fare comunità.

Nelle nostre scelte si prendendo le distanze dalle posizioni estreme, di chi da un lato vede i "nativi digitali" come "naturalmente" predisposti all'utilizzo degli schermi (affermazione smentita da alcuni dei fenomeni avversi sopra menzionati, trasversali alle generazioni) o di chi, all'opposto tenta, spesso senza successo, di rendere l'età dello sviluppo e dell'apprendimento il meno possibile "contaminata" dalla presenza di tecnologie. Oggi è forse più opportuno chiedersi come far sì che le nuove generazioni acquisiscano maggior consapevolezza delle potenzialità insite negli schermi e che imparino come utilizzarli per trarne il meglio ed evitare i rischi annessi, iniziando a costruire il proprio futuro di cittadini digitali.

Progetto a cura di:



Psichedigitale

Questi eventi sono parte della V edizione di "Pluriverso di genere" che, anche con laboratori nelle scuole di vario ordine e grado (identità plurali), vuole indagare la realtà virtuale, sempre più presente nella vita delle nostre generazioni di student, sin dall'infanzia. I media digitali, come i mass media in generale, non facilitano la decodifica di simboli e messaggi e incoraggiano a trattare le differenze con proposte "rigide" per quel che riguarda la libertà di essere se stessi"

Per maggiori informazioni visitare
www.femminilemaschileplurale.it
oppure inviare email

all'indirizzo:
formazione@femminilemaschileplurale.it

IN COMPARTECIPAZIONE CON
IL COMUNE DI RAVENNA



Comune di Ravenna
Assessorato
Istruzione
Politiche e
Cultura di genere



**Fare comunità
al tempo dei
social network**



**TRE INCONTRI
PUBBLICI
E UN
SEMINARIO**

Evento finale Pluriverso di genere 5: cortometraggio “Pluriverso”

Come nelle edizioni precedenti, anche nell’ambito di Pluriverso di genere 5, il gruppo di lavoro aveva previsto l’organizzazione di un evento finale di restituzione di tutte le attività svolte durante l’anno scolastico, previsto nel mese di maggio 2020.

L’emergenza sanitaria che ha colpito il mondo intero ha però impedito l’effettiva realizzazione di questa giornata finale così come era stata programmata inizialmente. Nonostante questa difficoltà, la volontà di reagire di fronte agli imprevisti ha avuto il sopravvento e il gruppo di lavoro ha elaborato una soluzione alternativa: la realizzazione di un cortometraggio intitolato “Pluriverso” e realizzato grazie alla collaborazione del regista

Fabrizio Varesco. In questo cortometraggio i protagonisti di Pluriverso di genere 5 raccontano la propria esperienza nell’ambito del progetto omonimo che ha visto la partecipazione delle realtà scolastiche di Ravenna e provincia per la realizzazione di una serie di percorsi con le classi ed eventi formativi destinati ai docenti sul tema dell’educazione alle differenze.

Questo cortometraggio verrà mostrato in occasione dell’evento “Scuola contro la violenza” organizzato e previsto per il 24 novembre 2020 nella Sala Buzzi, in via Berlinguer 11, a Ravenna.

Il ruolo di Villaggio Globale in Pluriverso 5 e una riflessione sul concetto di comunità durante l'emergenza sanitaria

di Eleonora Ricci

Villaggio Globale da anni gestisce progetti partecipativi facilitando gli incontri e la comunicazione tra le persone. All'interno del progetto Pluriverso di genere 5, Villaggio Globale si è occupata di convocare e aggiornare periodicamente i partner di progetto coinvolti nella realizzazione dell'evento finale che si sarebbe dovuto svolgere a maggio 2020. Tra le sue funzioni, vi era quella di aprire le riunioni con un ordine del giorno condiviso, porre limiti alla discussione, alla durata degli interventi e degli incontri assicurando che tutti i membri potessero esprimere proposte e perplessità, captando eventuali dissensi e facendo emergere eventuali questioni non risolte o non chiarite. Il gruppo di lavoro si era già conosciuto nel 2019 per l'organizzazione dell'evento finale Pluriverso di genere 4 e si è voluto partire proprio dall'analisi dell'esperienza precedente valutando e condividendo i punti di forza e quelli negativi annotati e vissuti nella precedente edizione, facendo emergere proposte migliorative e una cornice più dettagliata dentro la quale collocare le attività, i ruoli e le iniziative.

Villaggio Globale, inoltre, come per l'anno precedente, è il soggetto che si sarebbe dovuto occupare di espletare le azioni burocratiche necessarie all'utilizzo dello spazio in cui la manifestazione finale avrebbe dovuto realizzarsi, dell'allestimento e del recupero di materiali tecnici per la riproduzione audio-visiva. Avrebbe inoltre coordinato la giornata attraverso la presentazione dell'iniziativa e delle realtà protagoniste.

Questo tempo sospeso che Covid 19 ci ha fatto vivere ha sicuramente confermato molti studi e ha fotografato nel dettaglio le fragilità delle nostre società, ci ha fatto risalire alle difficoltà. Da una parte, nel nostro piccolo, abbiamo notato che gli incontri online hanno mostrato di positivo una maggior partecipazione agli incontri di progettazione e di condivisione (posso connettermi in una stanza da qualsiasi luogo

mi trovi), ma è altrettanto vero che contemporaneamente dietro a una telecamera e a un microfono chiuso posso affaccendarmi in altri mille modi senza sentire il peso del richiamo! Questo, nei migliore dei casi, l'hanno vissuto i ragazzi con la didattica a distanza ma anche gli adulti. Nel mondo online il proprio carisma e la propria capacità di affascinare devono essere molto maggiori e l'uso della parola quale mezzo di comunicazione diviene ancora più fondamentale. Un facilitatore-conduttore non può accorgersi degli stati emotivi dei partecipanti e difficilmente può notare dissensi o rafforzamenti non verbali sugli argomenti trattati. Per l'integrità del gruppo e quindi per la buona riuscita del progetto comune l'armonia del team di lavoro è fondamentale e passa molto spesso dal captare comportamenti non verbali che un conduttore coglie solo nella relazione in presenza. Non esprimo nessuna opinione sui leoni da tastiera. Credo che lo strumento schermo sia tale per definizione e che quindi veli le emozioni provate, non consente la trasformazione dei sentimenti attraverso l'indagine e l'empatia, è una cintura iperprotettiva che espropria la persona dall'esperienza. La comunità online a lungo andare tenderà a emarginare i più deboli da una parte, ma ha anche il privilegio di poter raccogliere maggiori presenze poiché annulla il distanziamento spaziale, sempre però col pericolo di evidenziare e potenziare le fragilità dei singoli o di alcune categorie maggiormente in difficoltà: ne è un esempio l'ampia letteratura che in questi mesi è stata prodotta per denunciare il ruolo della donna che ancora una volta ha dovuto seguire e gestire numerosi ruoli e compiti a lei affidati rinunciando spesso alla propria persona (es: sorelle maggiori costrette a casa ad accudire fratelli/sorelle più piccoli/e nella gestione domestica comprimendo tempo a loro a disposizione per altri interessi). I soggetti devono sentirsi importanti perché portatori di pensieri importanti che sono il frutto delle trasformazioni che avvengono nel contatto e nell'immersione con la comunità e la società che li accoglie. L'incontro quale spinta biologica è fondamentale e imprescindibile per mettere in funzione le nostre abilità e per praticare la cooperazione.

Laboratorio di espressività corporea “ArteInCorpo” e spettacolo teatrale: “Antifone, controcantanti. Donne scomode, controcorrenti.”

di Tonia Garante

Nell’ambito di Una società per relazioni 2019, in collaborazione con la società cooperativa Libra, ho ideato e realizzato un percorso di laboratori espressivi e creativi per e con le donne di Lido Adriano dal titolo “**ArteInCorpo**” presso lo spazio sociale polivalente Agorà e con la partecipazione del centro socio-giovanile Cisim. Le beneficiarie di questo progetto sono state dodici donne utenti della Biblioteca del Fumetto del Cisim e/o madri dei minori utenti dei servizi dello spazio Agorà.

È stato un percorso di 10 incontri che ha coinvolto le donne partecipanti in cui si sono affrontate le tematiche legate alle diverse età, dall’infanzia alla maternità, dall’esser figlia, sorella e nipote all’esser madre, zia e nonna, attraverso l’arte del corpo e, attraverso esso, tramite la memoria storica delle emozioni. Un cammino che le donne hanno intrapreso insieme con l’obiettivo di incontrare e rafforzare l’identità individuale e sociale. È stato inoltre affrontato il tema della violenza sulle donne, diretta e indiretta, delle forme di discriminazione legate al genere e della perdita di valori positivi legati all’ **identità femminile**.

L’ipotesi di partenza, *light motive* del percorso laboratoriale, è stato che il vivere in una società occidentale determinata da valori quali la competizione, il successo personale, il potere, provoca nelle donne un senso di smarrimento, frustrazione, confusione e invidia. Tali valori, in genere, non appartengono alla sfera femminile, le cui caratteristiche si possono sintetizzare nei valori dell’empatia. Nel laboratorio di novembre 2019 è stato affrontato il tema della violenza psicologica e dei **manicomi femminili** prima della Legge Basaglia. Ho poi elaborato i racconti delle donne sotto forma di ricordi, eventi, lettere, leggende e testi teatrali. Il 21 novembre

2019, durante l’evento organizzato da Libra presso il centro socio – giovanile Cisim, le donne si sono esibite pubblicamente in una

performance dal titolo “**AntiFone, controcaniti. Donne scomode, controcorrenti**”. Le beneficiarie del laboratorio si sono rese disponibili al reperimento di costumi e oggetti necessari alla scena e per l’occasione le donne beneficiarie del laboratorio di cucito, a cura di Informadonna di Lido Adriano, hanno creato spille a forma di fiori rossi che le attrici hanno indossato durante la serata. Durante la performance sono state proiettate le immagini della mostra “**I fiori del male**”, a cura di Anna Carla Valeriano e Costantino Di Sante. Al termine del lavoro ho creato un video di restituzione grazie al contributo dei parenti delle donne beneficiarie che hanno filmato la performance e hanno donato le immagini e i filmati prodotti.

Segue la sinossi scritta come presentazione della *mise en place*

“Sono stata rinchiusa perché parlavo troppo, rispondevo a mio marito. Al mio posto dovevo stare”

“Sto qua dentro perché avevo il sogno di studiare. Non avevo capito che dovevo fare la mamma!”

“Sono stata rinchiusa qua dentro perché ballavo, ridevo troppo e non volevo picchiare i miei figli. Prima dell’elettroshock ero sempre allegra”

“Mia suocera mi disse che me l’ero cercata. Quando mio marito mi picchiò con la cintura, mia suocera mi disse che ero stata io ad istigarlo. Io non ce la facevo a non ribellarmi alle botte. E mi hanno chiusa qua dentro”.

“Ero viva e vitale. Ho detto no all’odio. Sì all’amore. E mi hanno mi hanno rinchiusa. Ho detto no alle loro leggi e mi hanno rinchiusa. Ho rifiutato la reclusione e mi sono uccisa. Ora non sono più viva e vitale. Ma sono libera”

Tonia Garante

Laboratorio “ArtiCorpi 2020” e Spettacolo teatrale “Attese sospese”

Sempre in collaborazione con la società cooperativa Libra, ho realizzato il laboratorio “ArtiCorpi” per e con le donne di Lido Adriano, Punta Marina e Ravenna, presso lo spazio sociale polivalente Agorà e con la partecipazione del centro socio-giovanile Cisim. Le beneficiarie di questo progetto sono state dodici donne utenti della Biblioteca del Fumetto del Cisim e/o madri dei minori utenti dei servizi dello spazio Agorà. Il laboratorio di espressività corporea “**ArtiCorpi**” è stato avviato da gennaio 2020 presso lo spazio sociale polivalente Agorà e la Biblioteca del Fumetto del Cisim di Lido Adriano. Attraverso diversi strumenti, dalla pittura al movimento corporeo, dalla parola detta e ascoltata alla parola scritta, l’obiettivo è stato quello di svolgere dieci incontri, con durata di due ore ciascuno, in cui le donne si sono sperimentate con elementi di yoga, meditazione, Shatzu, auto massaggio e tecniche di rilassamento.

Nell’organizzare questo progetto avevo accolto il tema proposto da Pluriverso di genere 5 riguardante il concetto di comunità. Nello specifico, noi che ci siamo date il nome di “**Le Antifone di L.A.**”, abbiamo scelto di lavorare sui nostri sogni, su come sono stati accolti dalla comunità di appartenenza di ciascuna e su come, per non deludere le aspettative della famiglia e della società di origine, molti di questi sogni sono stati infranti.

Abbiamo danzato le emozioni attraverso elementi di espressività corporea al fine di sperimentare la libertà di movimento e la consapevolezza del nostro corpo nello spazio e in relazione con altri corpi. **Ciascuna delle partecipanti ha scritto una propria storia che ho in seguito cucito e trasformato in una drammaturgia teatrale.**

Abbiamo creato i nostri oggetti di scena con materiali di **riciclo**. Abbiamo improvvisato, riscaldato la voce, riso, pianto, chiacchierato tanto, discusso. Abbiamo scelto le musiche, ci siamo abbracciate.

Abbiamo utilizzato la nostra lingua e i nostri dialetti per esprimere i nostri mondi interiori. Abbiamo fatto memoria. Ci siamo abbracciate. Poi, ci siamo dovute fermare.

A causa della pandemia Covid 19, le prove dello spettacolo dal titolo “Attese sospese” sono state infatti interrotte.

Ora aspettiamo un pubblico per le nostre **Attese sospese...**

“Nelle ore del laboratorio, sperimentiamo sia con la voce, attraverso testi e canti corali, che con il corpo e il suo movimento nello spazio. Non la chiamerei danza Nell’accezione a cui siamo abituati a pensare, in quanto è più un processo di consapevolezza: l’appropriarsi del proprio corpo. Non mi interessa che vadano a tempo o che abbiano tutte lo stesso ritmo ma che ritrovino il proprio battito, la propria qualità e si prendano il proprio tempo. Viviamo e percepiamo la realtà mediante un sentire che si esprime con il corpo. Stiamo affrontando un processo autobiografico e artistico i cui obiettivi sono sviluppare l’autostima per ritrovare quello che, magari, è andato perso. Tonia Garante



PARTE II: PLURIVERSO DI GENERE 4

La Casa delle Donne: Giocare per raccontare pioniere, rispetto e parità

il Coordinamento della Casa delle Donne di Ravenna

La Casa delle Donne di Ravenna, in occasione dell'incontro conclusivo del progetto Pluriverso di genere 4, ha organizzato un'attività rivolta a bambine e bambini. Giocare fa divertire e conoscere, mostra mondi, avventure, personaggi, talmente eccezionali che sembrano fantastiche. Oltre allo stereotipo del "genere" di eroe che può salvare e rendere migliore il mondo.

Abbiamo giocato con:

LEI CHI È?* **Gioco alla scoperta di donne pioniere che hanno fatto la storia.**

Tutte abbiamo giocato, almeno una volta, a "Indovina chi". Il gioco è lo stesso, ma tutto al femminile. Dimenticate le solite domande sull'aspetto: bisogna porre domande sulla vita, sul lavoro, sulle scoperte della donna misteriosa da indovinare. Musiciste, scrittrici, scienziate, pittrici, regine, astronaute, non importa se la personaggio da indovinare indossi gli occhiali o il cappello: l'importante è che abbia cambiato il mondo. Vorremmo ricordare ai bambini, alle bambine e agli adulti che non esistono lavori o giochi da maschio o da femmina, che ragazze e ragazzi possono esplorare ogni disciplina, seguendo la propria soggettività e i propri desideri e che gli stereotipi di genere ancora oggi rendono difficile l'accesso delle donne ad alcuni ambiti di studio, di lavoro e di ricerca. Possono giocare bambine e bambini dagli 8 anni in su.

Il gioco è composto da:

- circa 20 carte. Ogni carta su un lato propone l'immagine della pioniera con nome, cognome, luogo di nascita e di morte. Sull'altro

- lato della carta vi sono delle icone che sintetizzano la biografia della pioniera;
- legenda delle icone;
 - scheda di ogni pioniera, utile per rispondere in modo arricchito alle domande della bambina giocatrice. Queste schede verranno utilizzate dalla master adulta.

Come si gioca:

A differenza del classico “Indovina chi”, dove si sfidano due giocatori/giocatrici che scelgono un personaggio/una personaggioia a testa e devono indovinarlo/indovinarla a vicenda, qui invece solo chi gioca deve indovinare la personaggioia scelta dalla master (adulta che conduce il gioco). La domanda deve essere formulata in modo che la risposta possa essere chiusa: o sì o no. In realtà la master oltre al sì o al no, fornirà una risposta arricchita da qualche dettaglio che conosce a memoria o che ha trovato nella scheda personaggio che ha a disposizione.

*Il 30 maggio 2019, non avendo ancora disponibile il gioco originale, ne è stata realizzata una versione differente cartacea che racconta di donne diverse da quelle presenti nell'edizione originale e che si chiama “*Wh 's sh ?*”, ideata da **Zuzia Kozerska-Girard**, CEO di **Playeress** (una startup di Varsavia). Il gioco originale è in legno e ora si trova alla Biblioteca di Sofia della Casa delle Donne, così come la versione cartacea.

Le donne della versione cartacea fanno riferimento all'iniziativa “Le Pioniere” organizzata dal gruppo Biblioteca della Casa delle Donne e sono:

1. Coco Chanel
2. Jane Goodall
3. Malala Yousafzai
4. Alfonsina Strada
5. Vandana Shiva
6. Virginia Wolf
7. Samantha Cristoforetti

8. Amelia Hearhart
9. Margherita Hack
10. Frida Kalo
11. Vivienne Westwood
12. Nina Simone
13. Audrey Hepburn
14. Rosa Parks
15. Jane Austen
16. Astrid Lindgren
17. Cleopatra
18. Julia Child
19. Maria Montessori
20. Rita LeviMontalcini
21. Peggy Guggenheim



Pluriverso di genere 2020 ai tempi del Covid 19

La Casa delle Donne aveva in programma di continuare a giocare con “*Wh 's sh ?*” e con “*Lei chi è?*” e di raccontare a bambine e bambini la storia di una Astro Pioniera: Samantha Cristoforetti.

*Un giorno una bambina mi disse che sulla luna ci possono andare solo i maschi perché il razzo spaziale è molto difficile da guidare. E io gli raccontai la storia di Samantha in the space. Nasce davvero così questa narrazione sull'astronauta italiana che quel posto sulla stazione orbitante se lo è duramente guadagnato con anni di studi e preparazione. Una storia per invitare le bambine e i bambini ad inseguire i propri sogni fin sulla luna. **Raffaella Radi (che genera e racconta le storie delle Pioniere)***

Chi siamo

La Casa delle Donne è un centro di documentazione, luogo di memoria e conoscenza storica del percorso di emancipazione e liberazione delle donne. È un luogo di cultura, di ricerca, di servizi, di agio, di accoglienza, capace di dare visibilità alla produzione culturale e politica delle donne e di conservarne la memoria e la storia.

Alla Casa delle Donne hanno la sede le seguenti associazioni: Associazione Libere Donne, Udi, Donne in nero e Fidapa.

La Casa delle Donne è inoltre sede di due importanti biblioteche (una biblioteca di narrativa e saggistica di scrittrici e una biblioteca per bambine e bambini, “La Biblioteca di Sofia”) inserite nella Rete Bibliotecaria di Romagna e San Marino con un patrimonio di circa 4.500 volumi. Conserva e gestisce una emeroteca con le riviste di maggiore interesse femminile e femminista e un importante archivio storico, fotografico e di manifesti.

La Casa delle Donne promuove e/o aderisce a molti eventi, come rassegne di presentazione di libri, proiezione di documentari, incontri pubblici, mostre, laboratori, seminari, corsi, attività dedicate alle bambine e ai bambini.



LE PIONIERS

ALLA SCOPERTA DI DONNE CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO



CASA DELLE DONNE RAVENNA

ASSESSORATO POLITICHE E CULTURA DI GENERE



COMUNE DI RAVENNA

CONSIGLI DI LETTURA

Amelia che sapeva volare, di Mara Dal Corso, Ed. Giralangolo
Più veloce del vento, di Tommaso Percivale, Ed. Einaudi
Nello spazio con Samantha, di Samantha Cristoforetti, Ed. Feltrinelli
Coco Chanel, di Isabel Sanchez Vegara e Ana Albero, Ed. Fabbri
Io... Jane, di Patrick McDonnell, Ed. Il Castoro
Malala, di Jeanette Winter, Ed. Nord Sud
Una stanza tutta per me, di Serena Ballista, Ed. Settenove
Grandi Regine, di Roberto Piumini, Ed. Mondadori
Sulle orme di Gandhi, di Emanuela Nava, Ed. Scienze
Margherita Hack, la figlia delle stelle, di Elena Fanti, Ed. Curcio
Frida Kahlo, di Isabel Sanchez Vegara, Ed. Fabbri
Nina, di Alice Briere-Haquet, Ed. Curcio
Agatha Christie, di Isabel Sanchez Vegara, Ed. Fabbri
Audrey Hepburn, di Isabel Sanchez Vegara, Ed. Fabbri
L'autobus di Rosa, di Fabrizio Silei, Ed. Orecchio acerbo
Jane Austen, di Isabel Sanchez Vegara, Ed. Fabbri
Marie Curie, di Isabel Sanchez Vegara, Ed. Fabbri
Rita Levi Montalcini, di Paola Capriolo, Ed. EL
Un'ereditiera ribelle, di Sabina Colloredo, Ed. EL
Io, Cleopatra, di Sabina Colloredo, Ed. EL

Puoi prendere in prestito i libri alla Biblioteca della Casa delle donne: dalle 9 alle 12 e lunedì e giovedì dalle 15 alle 18
Via Maggiore, 120

UOMO!

La narrazione del calcio femminile attraverso i suoi stereotipi

di Barbara Gnisci e Silvia Manzani, presidente e vicepresidente di
Aps Parole Nuove

La nostra associazione di promozione sociale, Parole Nuove, è nata per provare a ribaltare mondi, esperienze e punti di vista facendo leva, appunto, sulle parole. E così, nell'anno del Campionato mondiale di calcio femminile (2019), è stato naturale ipotizzare un lavoro sulla rappresentazione di uno sport che, almeno in Italia, è per lo più declinato al maschile. Abbiamo una società a due passi da noi, il Ravenna Women Football Club, che con entusiasmo ha accolto la nostra proposta di raccontare dall'interno, tramite le voci di calciatrici e allenatori, i luoghi comuni che ruotano intorno a spogliatoi, spalti e campi da gioco. La parola è stata lasciata alle protagoniste e ai protagonisti, attraverso una serie di domande guidate che andassero a scandagliare e indagare gli aspetti intorno ai quali i preconconcetti sono più forti e resistenti. È nato così il documentario **“Uomo! Stereotipi e pregiudizi nel calcio femminile”**, con le riprese e il montaggio di Vincenzo Pioggia. Il titolo “Uomo!” non è a caso. Se si assiste a una partita di calcio femminile, è immediato notare come non si dica “donna!” quando l'avversaria è alle spalle di una compagna. Il titolo, dunque, è volutamente provocatorio: mette in luce come, ancora una volta, sia la narrazione maschile a invadere quella femminile. Sbagliato? Non sta a noi dirlo: il nostro scopo è, come sempre, raccontare. Ecco alcune dichiarazioni fatte durante il lavoro:

“Mia mamma sperava, avendo una femmina, che andassi a ginnastica”;

“La gente associa una calciatrice donna a una lesbica. Ma anche nel calcio maschile ci sono persone omosessuali”;

“Mi chiedono se le dimensioni del campo, delle porte e del pallone sono le stesse del calcio maschile: ovvio!”;

“Il confronto con il gioco degli uomini è sempre dietro l’angolo. Questo continuo paragone andrebbe superato”;

“I nostri sacrifici sono gli stessi, se non di più. Ma a noi manca visibilità”;

“Le calciatrici sono etichettate come maschiacci, omosessuali, fuori dalle righe. Ma siamo ragazze normali, più o meno femminili a seconda dei casi”;

“C’è ancora l’idea che se una bambina gioca a calcio avrà cosce e polpacci grossi”;

“Pochi, ancora, pensano a noi come atlete: culturalmente la donna è ancora vista come quella che deve cucinare e pensare ai figli”;

“L’ignoranza impedisce di considerare che anche una calciatrice possa essere femminile: basterebbe iniziare a seguirci”.

Il documentario è stato presentato a Ravenna durante l’edizione 2019 del festival Pluriverso di genere 4, al quale ha preso parte Francesca Vitali, psicologa dello Sport all’Università di Verona, che ha analizzato le differenze che in Italia ancora esistono tra il trattamento degli atleti e delle atlete. Continuiamo a pensare che il documentario possa essere un valido strumento di lavoro anche all’interno della scuola, soprattutto nei progetti sulla parità di genere e l’educazione alle differenze. In questo senso, siamo disponibili a fornirlo gratuitamente a chi fosse interessato.

Roberto Piras, allenatore



Alice Greppi & Valentina Pelloni, calciatrici Ravenna Women, stagione 2018/2019



Laboratorio “Stereotipi, giudizi e... l'identità?”

di Tonia Garante

Nell'ambito della quarta edizione della rassegna "Una società per relazioni - strade alternative alla violenza", in collaborazione con il Comune di Ravenna, è stato realizzato un progetto di attività laboratoriali rivolto a preadolescenti dagli 11 ai 14 anni presso le biblioteche del Cisim di Lido Adriano, Holden di Ravenna e Biblioteca di Sofia presso la Casa delle Donne di Ravenna.

Il progetto che ho curato è stato promosso dalla società cooperativa Libra in collaborazione con il Cisim di Lido Adriano, lo spazio sociale polivalente Agorà, Informadonna di Lido Adriano, il centro educativo Q.B. di Ravenna, la biblioteca Holden e la biblioteca di Sofia di Ravenna.

La finalità dei laboratori espressivi previsti dal programma è stata quella di approfondire la tematica del Diritto d'Identità in relazione alle giovani generazioni e in particolare alle bambine, in un contesto multiculturale.

L'obiettivo principale è stato quello di fare emergere gli stereotipi intesi come forme di rappresentazioni sociali distorte e di mostrare come spesso producano il giudizio negativo e il pregiudizio senza reale rispondenza sociale. Nello specifico sono stati affrontati gli stereotipi di gruppo, i temi dell'*ingroup* e *outgroup* e il concetto di stigma sociale, i temi legati al genere e all'appartenenza culturale, come forme di discriminazione, di conflitto e di negazione dell'identità. Tra gli obiettivi trasversali vi sono stati i seguenti:

1. Valorizzazione delle identità dei singoli, con attenzione al genere;
2. Creazione di una rappresentazione positiva di sé;
3. Creazione dell'Identità del gruppo;
4. Confronto tra le diverse culture presenti sul territorio. Il laboratorio è stato realizzato in diversi spazi:
 1. Centro culturale Cisim e la sua Biblioteca del Fumetto, Viale Giuseppe Parini, 48, 48122, Lido Adriano, Ravenna.
 2. Biblioteca Holden, via Baccarini 3, 48121, Ravenna.

3. Biblioteca di Sofia presso la Casa delle Donne di Ravenna, via Maggiore 120, 48121, Ravenna.

La scelta degli spazi ha permesso ai ragazzi e alle ragazze delle frazioni della costa di conoscere le biblioteche ravennati, gli utenti, gli operatori, le attività e i servizi offerti in loco. Al contempo ha dato l'opportunità agli utenti e alle utenti residenti nella città di Ravenna di frequentare le località del mare non solo come luoghi balneari, ma come luoghi di vita che offrono servizi. L'interscambiabilità dei luoghi ha offerto ai beneficiari e alle beneficiarie del percorso il duplice vantaggio di:

- favorire l'ampliamento degli scenari cittadini con conseguente riduzione delle distanze tra centro e periferia;
- promuovere l'incontro tra realtà multietniche e multiculturali.

Al laboratorio hanno preso parte complessivamente circa 16 ragazzi e ragazze di cui 6/8 preadolescenti frequentanti lo spazio polivalente Agorà di Lido Adriano e la scuola media Mattei di Marina di Ravenna e i rimanenti 6/8 il centro educativo Q.B. e la biblioteca Holden di Ravenna. I ragazzi e le ragazze hanno partecipato agli incontri congiuntamente. I trasferimenti sono stati organizzati con accompagnatori in macchina.

Durante la prima fase del percorso, sono state prodotte frasi, brevi racconti e vignette al fine di raccontare episodi diretti e/o indiretti di conflitti e discriminazione sociale nati da stereotipi e pregiudizi. In particolare l'obiettivo è stato quello di stimolare la creatività dei e delle partecipanti. Il primo appuntamento si è tenuto presso la Biblioteca del Cisim di Lido Adriano, durante il quale si è dapprima esposto ai ragazzi e alle ragazze il tema dello Stereotipo.

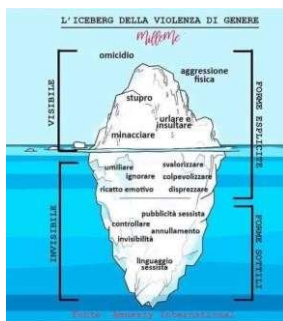
Il secondo appuntamento è stato realizzato presso la Biblioteca Holden. I temi della seconda giornata di laboratorio sono stati il Pregiudizio e il Diritto d'identità. Durante l'incontro i ragazzi e le ragazze hanno messo in scena, utilizzando la tecnica del *role playing*, situazioni di conflitto e di discriminazione per il colore della pelle, il genere e l'appartenenza geografica.

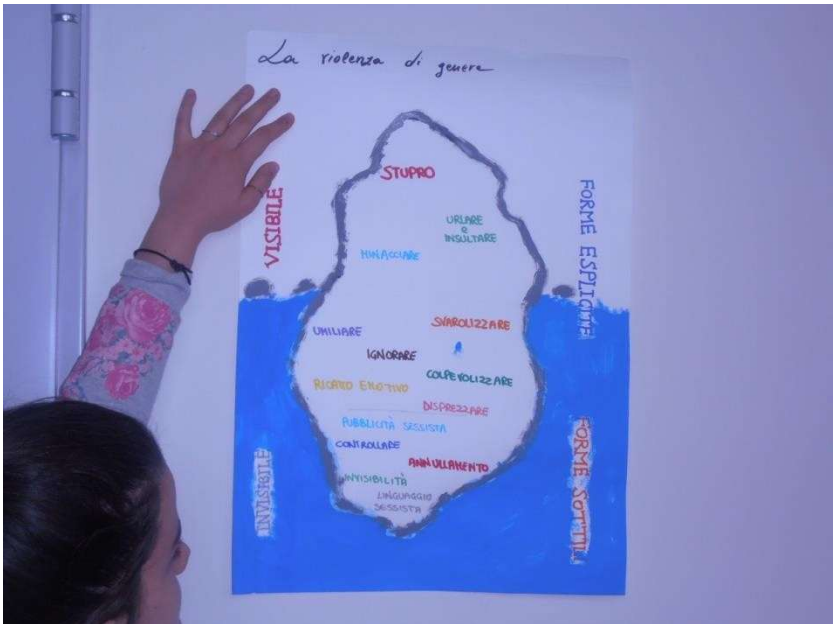
Durante il terzo appuntamento, previsto al Centro culturale Cisim, gli e le utenti hanno partecipato all'incontro con la disegnatrice e

illustratrice Cristina Portolano e le socie della Casa delle Donne, l'editore Canicola, l'assessore alle Politiche di genere del Comune di Ravenna Ouidad Bakkali.

Il quarto e ultimo incontro, di restituzione, realizzato alla Biblioteca di Sofia di Ravenna, presso la Casa delle Donne, è stato un incontro magico, di grande impatto emotivo. Ai ragazzi e alle ragazze sono state illustrate le finalità e la storia della biblioteca e il materiale che custodisce.

Durante la seconda fase del percorso, i materiali prodotti sono stati elaborati al fine di produrre brevi racconti che le ragazze e i ragazzi hanno successivamente sussurrato nell'orecchio durante la manifestazione in piazza dell'edizione 2019 di Pluriverso di genere 4. In questa fase, i partecipanti al laboratorio hanno lavorato anche sugli iceberg della violenza maschile sul genere femminile. Durante la manifestazione, oltre ai momenti privati in cui le singole ragazze sussurravano all'orecchio dei passanti il proprio estratto, ci sono stati tre *flash mob* in cui le ragazze hanno gridato in diverse lingue uno o più estratti ad un pubblico più numeroso. Gli estratti sono stati anche stampati e distribuiti in piazza durante la manifestazione.





Idee per la costruzione di unità didattiche.
Metodologie e progettazione di percorsi originali su come
affrontare il tema delle differenze nel mondo digitale.

di Deborah Bandini, *di du tr*
<https://bandinideborah.wordpress.com/>

In questo breve intervento vorrei offrire alcuni spunti utili per la progettazione di percorsi originali legati al tema delle differenze di genere nel mondo digitale. Partirei da alcune parole chiave e da alcune esperienze già messe in pratica nei miei laboratori di *di du ti* rivolti alle scuole negli ultimi anni.

La prima parola chiave è “**identità**”. La questione dell'identità, reale e digitale, è molto importante perché è alla base della crescita dell'individuo e del rapporto con se stessi e con gli altri. Ho affrontato il tema dell'identità nel progetto “L'autoritratto in fotografia: la storia di Vivian Maier” realizzato grazie alla sezione Holden della Biblioteca Classense di Ravenna. Con alcune classi abbiamo affrontato il tema dell'auto rappresentazione attraverso il lavoro della fotografa Vivian Maier, che è servito da spunto per affrontare l'esigenza di auto rappresentazione attuale attraverso la pratica del selfie. Come costruisco la mia identità negli scatti che pubblico online? Quanto di me faccio conoscere agli altri attraverso foto profilo e contenuti che decido di pubblicare? Quanto l'atto stesso di pubblicare o meno i contenuti aiuta ad auto definirmi come persona? Questi e altri interrogativi sono stati sviluppati nel corso che aveva i seguenti obiettivi: un focus sul tema della femminilità in ambito artistico (auto rappresentazione attraverso le opere di fotografe note) e una riflessione sul tema dell'identità e dell'auto rappresentazione attraverso i social network. Per la costruzione di unità didattiche un altro punto di partenza può essere anche la foto profilo. La scelta della foto profilo per i social può essere uno spunto per percorsi che intrecciano nuovi media e storia dell'arte, nonché approfondimenti sul linguaggio delle immagini, declinabile anche per lo studio dei mass media e della pubblicità.

Una seconda parola chiave è “**relazioni**”, fondamentale per la riflessione sulle emozioni, sulla comunicazione e sui problemi connessi. Nella costruzione di questi progetti si può tener sempre in mente un doppio binario di lavoro: quello reale e quello virtuale. Entrambe le declinazioni sono utili in campo educativo in un contesto culturale in cui c'è sempre troppo poco spazio all'ascolto di sé e degli altri. Se la comunicazione è alla base della nostra società occorre conoscere bene i meccanismi che la regolano per evitare fraintendimenti. Sin dalle elementari è possibile creare percorsi sul riconoscimento delle emozioni a partire anche dalla rappresentazione delle emoticon. Anche con studenti più grandi può essere interessante attuare nei progetti una riflessione sulla comunicazione faccia a faccia mettendola in relazione con la comunicazione mediata: ad esempio perché non lavorare sui fraintendimenti e sui problemi connessi nella comunicazione con whatsapp? Sicuramente utile ed interessante anche ai fini di una buona educazione al digitale per giovani e meno giovani.

Nei miei progetti sulla “Vita Virtuale” e sulla “Digital reputation” realizzati nelle scuole ho affrontato il tema delle relazioni digitali declinandole anche sulla prevenzione e sulla sicurezza digitale (bullismo e cyberbullismo). Partendo dagli spunti offerti dal

Manifesto della Comunicazione non ostile (<https://paroleostili.it/manifesto/>) e dalla riflessione sulle parole ostili/parole gentili, abbiamo creato il nostro decalogo di consigli per vivere bene la rete, intendendola come comunità. La comunità è un luogo in cui le persone stanno bene solo se si rispettano a vicenda. In questo rientra anche una tutela dell'immagine propria e altrui. La terza parola chiave utile per i nostri progetti può essere proprio “prevenzione” attraverso il contrasto ai fenomeni di odio online che conducono a forme di omofobia, razzismo e sessismo che, purtroppo, non restano isolati e virtuali ma molto spesso sono alla base di fenomeni di violenza che vanno dentro e fuori la rete. Ciò che è virtuale è reale. La quarta parola chiave che propongo è “decostruzione”. Questo termine mi è molto caro anche perché da ormai molti anni mi occupo di “smontare” la comunicazione

attraverso percorsi sul riconoscimento degli stereotipi di genere nei media. Possiamo, dunque, ipotizzare percorsi sul riconoscimento di stereotipi di genere nel web attraverso la decostruzione del linguaggio dei media (ad. esempio audiovisivi e immagini, pubblicità, ecc.). Con alunni delle scuole superiori è ipotizzabile un lavoro sul riconoscimento delle fonti e delle *fake news* utilizzando anche i **Criteri di affidabilità**.

Per quando riguarda l'attività didattica sull'analisi dell'audiovisivo ai fini della decostruzione del linguaggio dei media, invece, consiglio la lettura del mio articolo “Media education ed esercitazioni audiovisive” realizzato per il progetto **Nuovi occhi per i media** (www.nuoviocchiperimedia.it/media_education_esercitazioni/). Per ultima, ma non meno importante, vorrei sottolineare la parola “**creatività**”. Ribaltando il punto di vista, ma tenendo presente l'obiettivo di educare alle differenze, al rispetto e alla comunicazione, è possibile ipotizzare percorsi creativi per aprire nuove vie per una comunicazione non sessista. A questo proposito potrebbe essere utile il lavoro che abbiamo svolto come UDI. L'associazione si muove attivamente nella denuncia allo sfruttamento dell'immagine e del corpo femminile nella pubblicità, ma anche nella formazione nelle scuole, coinvolgendo ragazzi/e e docenti. L'impegno al contrasto degli stereotipi e alla promozione di una sensibilità verso la responsabilità della comunicazione commerciale nel fomentare una cultura sessista e violenta ci hanno spinto a continuare la campagna di sensibilizzazione, già avviata a livello nazionale e locale dal **Premio Immagini Amiche** nel 2010 (<http://www.premioimmaginiamiche.it/>), fortemente voluto da UDI nazionale. Partendo da questo abbiamo dunque ideato a Ravenna il **Festival Sottosopra** (<https://festivalsottosopra.wordpress.com/>) possibile grazie al sostegno e al contributo del Comune di Ravenna Assessorato Pubblica Istruzione Cultura e Politiche di genere. A partire dalle esperienze di comunicazione positive e rispettose delle donne, ma anche promotrici di una cultura plurale, è possibile ipotizzare progetti creativi di educazione alle differenze mirati alla creazione di contenuti.

Commento alla conferenza “Social media e influencer: la costruzione dell’identità di genere” tenuto da Saveria Capecchi

di Samuela Foschini e Giancarla Tisselli

In occasione dell’edizione Pluriverso di genere 4 abbiamo invitato Saveria Capecchi, professoressa associata presso l’Università di Bologna, a tenere una conferenza dal titolo “Social media e influencer: la costruzione dell’identità di genere”.

La professoressa Capecchi ha proposto una riflessione relativa a quelli che sono i principali *role models* odierni, figure in cui giovani ragazze e ragazzi possono identificarsi e prendere da esempio. È indubbio che oggi i giovani abitano la rete e i social media (in parte collegati ad eventi televisivi: la Tv che è ormai diventata la Social Tv). La riflessione verte allora sui modelli e gli stili di vita proposti da questi personaggi televisivi e/o influencer sui social, sui valori proposti, sugli ideali di bellezza veicolati, sia femminili sia maschili. La docente ha sottolineato la crescente importanza attribuita dai media odierni all’aspetto esteriore come elemento dell’identità soggettiva e in particolare ha affrontato il tema degli stereotipi di genere: che tipo di concezione della “femminilità” e della “mascolinità” veicolano i personaggi più amati oggi dai giovani? Il corpo diventa un elemento fondamentale e i valori principali trasmessi da questi modelli sono il mito del successo facile, lo svolgere una vita glamour e la necessità di rendere pubblica la propria vita. Il narcisismo si trasforma quindi uno stile di vita e si assiste anche ad un processo di svestizione degli uomini in linea con la commercializzazione di prodotti e con le nuove esigenze del mercato. Mentre prima si parlava di sguardo dell’uomo sul corpo della donna adesso si inizia a vedere anche il contrario, ovvero lo sguardo della donna sul corpo dell’uomo. Da questa analisi si possono distinguere quindi due ideali:

- Ideale femminile: corpo snello, giovane, di donna moderna, in carriera, sicura di sé, che sceglie di oggettivare il proprio corpo e decide di sfruttarlo per affermarsi.
- Ideale maschile: muscoloso, con tatuaggi, che al tema del successo aggiunge degli aspetti di femminilizzazione come ad esempio la cura del corpo e della prole.

Oltre alla conferenza è stato svolto il laboratorio **“Genere e media: la costruzione sociale del corpo”**.

Il laboratorio ha affrontato il tema della costruzione sociale del corpo, dal momento che il corpo, l'aspetto esteriore, il look hanno assunto un'importanza cruciale nel ridefinire l'identità soggettiva e in particolare l'identità di genere. L'obiettivo è stato quello di mettere a fuoco il concetto di genere per poi cercare, tramite esempi relativi alla rappresentazione di donne e uomini nella pubblicità, nella fiction e nell'informazione, di decostruire classici stereotipi di genere connessi al corpo ancora oggi circolanti nella società, come la presunta maggiore debolezza, emotività e irrazionalità, e il presunto romanticismo femminile, e la presunta forza, freddezza e razionalità, aggressività maschile. Gli esempi e le riflessioni che si sono stati condivisi possono essere utilizzati dai docenti per proporre a loro volta esercitazioni in classe sul tema.

Digital R-Evolution

di Elvis Mazzoni

La rivoluzione digitale è anche rivoluzione di genere?

Le statistiche inerenti al trend di utilizzo di Internet, negli ultimi anni, mostrano un progressivo allineamento fra donne e uomini, seppur tuttora, considerando notevoli differenze culturali che caratterizzano i vari paesi, sussista una lievissima predominanza maschile. I dati, però, supportano l'idea che Internet sia di fatto di tutti e non vi sia una differenza relativamente al suo utilizzo in termini di quantità di uomini e donne connessi.

Differenze invece esistono per quanto riguarda le modalità di utilizzo di Internet e, dunque, non tanto nella possibilità di accedervi quanto nei comportamenti espressi da chi vi accede.

Innanzitutto, guardando all'utilizzo dei più popolari *social networking sites* fra gli adolescenti statunitensi, si nota che come solo Facebook sia utilizzato maggiormente dai ragazzi, mentre Snapchat, Instagram e Pinterest trovano nelle ragazze i maggiori fruitori. Ciò che colpisce è che questi sono *social networking sites* utilizzati in principal modo per veicolare e condividere immagini e video e, dunque, per certi aspetti, è come se reiterassero un certo stereotipo culturale in cui le ragazze si mostrano e i ragazzi osservano.

D'altro canto, i comportamenti disfunzionali tipici del Web, dal *Cyberloafing* al *Ghosting*, dal Cyberbullismo al *Sexting*, evidenziano forti differenze comportamentali fra i due generi e, soprattutto, che spesso il genere femminile sia vittima di crimini online molto di più di quanto non lo sia il genere maschile.

Se da un lato, quindi, Internet sta rappresentando un contesto in cui la parità di genere non rappresenta un problema dal punto di vista della partecipazione, dall'altro vi sono pattern comportamentali e culture caratterizzanti determinati ambienti online che evidenziano forti differenze, sebbene non si possa parlare di disparità. È più probabile, ad esempio, che siano i ragazzi fra i 16 e i 25 anni a manifestare dipendenza dagli *online game*, mentre è più probabile

che le ragazze della stessa età sviluppino una dipendenza da specifici *social networking sites*. Allo stesso modo è più probabile che, in ambito lavorativo, gli uomini attuino il comportamento di *Cyberloafing* (utilizzo di Internet per scopi personali, non di lavoro) per visitare siti pornografici o per giocare online, mentre è più probabile che le donne attuino lo stesso comportamento per fare shopping online o utilizzare i *social networking sites*.

Come si può notare, le differenze di genere permangono e sussistono e ulteriori ricerche sono necessarie per analizzarne più approfonditamente le cause (i fattori), ma anche gli effetti sul lungo periodo. L'aspetto positivo è che, per quanto riguarda almeno molti paesi, laddove a tutti è garantito l'accesso all'istruzione e alle risorse, non possiamo parlare di disparità generata da Internet, se non nelle prime fasi del suo avvento. Occorre però porre particolare attenzione ai comportamenti che, anche in contesti virtuali, evidenziano notevoli differenze di genere mostrando, purtroppo, di nuovo, come spesso il genere femminile sia quello che maggiormente ne subisce le conseguenze. E sebbene il contesto sia virtuale, le conseguenze risultano sempre reali, fin troppo, e anzi, online, hanno un'eco che travalica gli abituali contesti di vita in presenza.

Odio in Rete: risvolti psicosociali dei fenomeni di cyberbullismo e discriminazione sul Web

di Michele Piga

La concezione di World Wide Web in quasi quarant'anni è radicalmente mutata rispetto al progetto iniziale del suo creatore Tim Berners Lee: da rete di collegamento tra archivi, con l'obiettivo di migliorare la conoscenza globale attraverso lo scambio di dati più rapido e capillare, è divenuta un mercato globale, dove ogni giorno si scambiano valori e merci immateriali, ma anche identità personali. Con l'avvento del Web 2.0, dei sistemi di *social networking* (YouTube, Facebook, Twitter, Instagram, Tik Tok tra i più utilizzati attualmente), degli smartphone, siamo diventati "*prosumer*": non più spettatori passivi di fronte agli schermi, ma al contempo pubblico e produttori in Rete. Nel giro di pochi anni questa rivoluzione ci ha abituati a fare quotidianamente il *backup* di pezzi della nostra vita nel mondo al di là dello schermo, in un palcoscenico globale sopra al quale, in risposta al nostro condividere, possiamo ottenere dai nostri contatti "carezze virtuali", dimostrazioni di apprezzamento che di virtuale hanno solo la modalità di presentazione, ma generano in noi reazioni emotive autentiche. Tuttavia, se il riconoscimento altrui ad alimentare la nostra autostima è ciò che speriamo di ottenere, spesso sul Web ci imbattiamo in messaggi discriminatori nei confronti di chi viene percepito come "diverso". Le rilevazioni fatte attraverso l'annuale "Mappa dell'Intolleranza" (dall'agenzia Vox, l'Osservatorio italiano sui diritti) ci mostrano un incremento costante di messaggi d'odio (*hate speech*) diffusi attraverso le piattaforme social e rivolti a singoli appartenenti o ad intere categorie sociali: musulmani,

donne, persone LGBT+, portatori d'handicap, stranieri, eccetera. In questo grande palcoscenico preadolescenti ed adolescenti di tutto il mondo giocano la posta più alta, proprio perché impegnati in una fase del percorso di vita durante la quale iniziano ad affrontare la fondamentale domanda esistenziale: chi sono io e qual è il mio posto

nel mondo? I messaggi d'odio legati ad appartenenze identitarie possono allora generare ferite profonde, in maniera peculiare rispetto alla discriminazione subita nel contesto delle relazioni *offline*: il palcoscenico della Rete è globale, ben più ampio della nostra cerchia di relazioni di prossimità, e i messaggi sono replicabili, persistenti nel tempo, spesso impossibili da cancellare. Ricevere odio in Rete può allora trasformarsi in un'esperienza dagli esiti drammatici, lasciando la vittima sprofondare nella percezione di essere sola contro il mondo, di non essere meritevole di affetto e stima. D'altra parte, la platea di *haters* (chi compie gesti di violenza e d'odio in Rete, in maniera consapevole) è legittimata da un clima di intolleranza che permea il tessuto sociale dentro e fuori lo schermo e vive la dimensione *online* come un porto franco dove i gesti non hanno conseguenze e la libertà di espressione personale può travalicare qualsivoglia confine di convivenza civile.

Come provare a cambiare la situazione? Tornare indietro non si può, la rivoluzione digitale detta il passo. Neanche è sufficiente inasprire le sanzioni verso chi compie reati d'odio, col rischio ulteriore che l'equilibrio si rovesci e che il rispetto dell'altro sia utilizzato come testa d'ariete per censurare la libertà espressiva di ciascuno, diritto umano altrettanto imprescindibile. Conviene piuttosto lavorare in maniera preventiva e capillare: educare alla convivenza civile, all'empatia, informare sulle campagne a contrasto dell'odio sul Web, stringere rapporti di sinergia tra famiglie, istituzioni, professionisti, associazionismo e impresa, affinché nessuna persona sia lasciata sola ad affrontare le criticità della Rete.

In conclusione, la rivoluzione digitale appena iniziata ci sta mostrando meraviglie tecnologiche, ma in fondo ogni schermo è uno specchio (come evidenzia il titolo della serie televisiva "*Black Mirror*") sul quale si riflettono i nostri bisogni, il nostro modo di intessere rapporti e vivere l'ambiente sociale. Il mondo digitale ci parla di noi e ci offre spunti per migliorare la qualità delle nostre vite. Sta a noi cogliere il messaggio ed imparare ad usare gli schermi a nostro servizio, evitando di essere usati.

Coordinamento editoriale della Collana

Laura Bordoni

Elisa Renda

Curatrice editoriale

Federica Ceccoli

Stampa Centro stampa
regionale

e-mail: alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it sito

web: www.assemblea.emr-it/cittadinanza